

Cesare Cremonini

# ***IL NASCIMENTO DI VENEZIA***

*trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto*

2019



*Il nascimento di Venezia*

poema del sig[nor] Cesare Cremonino

All' Illustriss[imo] et eccellentiss[imo] sig[nor] Lorenzo Giustiniano Senatore di Venezia prudentiss[imo] et capitano di Bergamo vigilantissimo, or novamente eletto provveditore al campo nel Friuli dedicato

Con licenza de' superiori

In Bergamo, per Valerio Ventura & fratelli, 1617

All' Ill[ustriss]imo et Ecc[ellentiss]imo Sig[no]re

Sig[no]re Coll[endiss]imo il Sig[nor]

Lorenzo Giustiniano

A V[ostra] Eccellenza Illustrissima nata a punto per reggere e proteggere felicemente i popoli, qualora alla sua fede e prudenza, come ora in tempi turbulentissimi vengono raccomandata dalla Repubblica Serenissima di Venezia il *Nascimento* consacro io di Venezia, nella quale la famiglia nobilissima Giustiniana antichissimo fra i Patrizi have il nascimento. Componimento è questo dell' Eccellentiss[imo] sig[nore] Cesare Cremonino primario filosofo nello studio di Padoa a primario Senator letterato nella città di Venezia dedicato. Poema con arte insolita dell' autore inventato, non caminando per le vie solite et ordinariamente calcate in questo genere di poesia dalli altri. Onde anco con non solita dedicazione al patrocinio di lei vien raccomandato, tralasciando di raccontar la splendidezza de' natali, la grandezza della famiglia, dico Giusitinana, da Giustinian Augusto il grande il giusto originata, et nella discendenza che finiva dal seme de' beati continuata, et similmente tacendo le singolarissime prerogative dell' illustrissima sua et eccellentissima persona; le quali tema di particolare istoria o poema non sol di breve lettera a pieno somministrarebbero a chi prendesse l' onorato carico di narrarle. Basti per chiarezza della sua virtù ch' ella dall' adempimento d' un carico venga dalla sua gran patria chiamata da un altro più poderoso, come ora che dal reggimento di questa città di tanta conseguenza nelle presenti occorrenze, vien rievocata a carico principale di Provveditore, dove serve la guerra, sapendosi quelle fortune poter esser grandemente aiutate dal suo consiglio et dal suo valore, il quale ha seco il testimonio d' un' autentica fama, che col grido et applauso universale di tut-

te le voci il publica, il predica, il consacra all'eternità, com'io con la presente dedizione a lei consacro perpetuamente me medesimo.

Di Bergamo il dì 8 aprile 1617

Di V[ostra] E[ccellenza] Illustriss[sima]  
devotiss[imo] et umiliss[imo] ser[vitore]

Ieronimo Piscina

Nome delle persone introdotte

IL FATO *PROLOGO*

Sileno

Ladone

Naulo

Narsete

Arianna

Rustico, Branca, Merlo *satiri*

Satiretti

Fanciullo

Bacco

Arianna [*ripetuto per errore*]

Filosseno

Cleomene

Nettuno

Soldato

Coro di ninfe marine

Forco

Glauco

Tritone

Egeone

Cerere

Scilla

Sarone

Evarone

Drimo

Cariddi

Palemone

Acaste

*Poiché leggendo quest'opera intitolata Nascimento di Venezia del molto ill[ustre] sig[nore] Cesare Cremonino hon ho ritrovato cosa contraria alla Sede della S[anta] Romana Chiesa, perciò mi sono sottoscritto*  
*F[rate] Zacaria Bergomelli dott[ore] teol[ogo]*  
F[rater] Silvester Castilion, inquis[itor] Berg[gmascus]  
Frater Benedictus Magister Generalis  
Iohannes Emus Episcop[us] Berg[ami]  
Rect. Berg. imprimatur

Lettoꝛe,

Aristotele ha scritto nella sua *Poetica* che la poesia è da filosofo; né Euripide né Sofocle non furono filosofi; né Omero è manco di filosofo, dell' autorità del quale si spesso si valse Aristotele. Ha il medesimo Aristotele poetato, e vive anco qualche suo poema. Fece lo stesso Platone, che compose tragedie; et Empedocle e Lucrezio poetarono la loro filosofia, et affermano Platone e Aristotele il poetare esser forza d'ingegno, la quale sotto nome di furore divino è proposta da Platone. Per il che non è se non da esser più riputato chi, essendo buon filosofo, è appresso buon poeta; e, se 'l filosofare ha resa fama, non la reca minore il poetare; anzi, di ciò disse Dante in persona di Stazio col nome

*che più dura e più onora.*

Io dunque ho risoluto di far vedere alle stampe il presente poema, il quale ebbi dall' eccellentiss[imo] signore Cesare Cremonino, tornando dalla Santa Casa di Loreto, mentre apostata per visitarlo passai per Padova già quindici anni, essendomi ritrovato allo studio, benché già fatto dottore di filosofia e medicina, quando egli vi fu con sommo applauso condotto, con la qual occasione presi servitù con S[ua] S[ignoria] Eccellentiss[ima] c'ho poi sempre con ogni affetto di volonteroso ossequio continuata. Prendilo dalla mia buona volontà; e ho giudicato poter esser caro al mondo il legger simil componimento così giudiziosamente fatto e così pellegrino per ogni condizione. E s' a prima giunta tu incontri il Fato, prendilo per causa naturale, come il prende Aristotele, e però se vedi, che si dica di lui autorità soprana, l'intendi nel suo grado soggetto alla provvidenza; e questo, e simili gli regolerai secondo quello che trovarai nell'ultimo atto.

Allor la sorte il Fato.

Ieronimo Piscina

## Il FATO. Prologo

La mia nova sembianza,  
ch'or si mostra improvvisa  
in questa nuda arena,  
non più certo veduta  
da pupilla mortal d'occhio vivente,  
e tal, ch'a riguardarla  
forz'è ch'in ogni petto,  
benché saggio et ardito,  
gran meraviglia desti;  
la qual sia ch'accresca  
quand'io dirò chi sono,  
e diverrà maggior, quando s'intenda  
la cagion, perch'io vengo.  
Oda il mondo, e stupisca. Io son il FATO.  
Io son quel che ne' vostri avvenimenti,  
o mortali, sì spesso ingiuriate,  
discolpando con esso i vostri errori.  
Il che fate a gran torto:  
ve 'l dimostra palese  
questo scettro ch'io porto,  
ch'è la verace insegna  
di tutto il mio domino  
sovra ciascun di voi.  
Egli è fatto di verde,  
lento e flessibil giunco.  
Vedete, com'io 'l piego, e com'ei segue  
il libero voler de la mia mano;  
né per esser piegato e ripiegato  
perde forma di scettro.  
Tali sono i decreti  
ond'io voi signoreggio.  
Il regolarli è nell'arbitrio vostro,  
secondo il fin che v'abbiate prescritto;  
seguiran essi et io  
non perciò rimarrò d'esser il Fato,  
come lume di sol, perché l'accolga



altri in azzurro, altri in purpureo vetro,  
non perde esser quel ch'è lume di sole.  
Non è giusto però che a me rechiate  
le vostre aspre venture,  
di cui voi sete fabri a voi medesmi.  
Assai più poderoso  
è l'altro portamento  
di mia strana figura.  
Il pie' caprino, le vellute cosce,  
questo petto scaglioso  
e questo di coralli  
e di conche e di perle  
prezioso monile,  
con la corona tutta gemme in capo,  
son di mia regal forza  
le più gravi importanze.  
Sotterra e sopra, ne' più cupi fondi  
del mar, ne le caverne  
dov'han lor fonti i fiumi,  
dov'ha sua sede il terremoto insano,  
dov'ingegnosa e provida natura  
fa saffiri e smeraldi,  
crisoliti e carbonchi, oro et argento,  
ansietà dell'ingordigia umana,  
ho la mia gran possanza,  
presidente ch'io sono  
alle vicissitudini mondane.  
Che si tramutin le città in deserti  
e i deserti in cittadi;  
che 'l mar si cangi in monti, e 'n mar i monti;  
che si ravalga in somma  
tutto il terreno aspetto,  
e del mio sommo impero  
l'auttorità soprana,  
e questo assai dinota  
a chi ben lo discerne, il mio sembiente.  
Or io, per simil opra,  
ma più d'ogn'altra mai

a ch'io mi sia trovato  
venerabil e sacra,  
abbandonando per alquanto tempo  
il resto, ch'è pur mio, di terra e d'onda,  
in quest'angolo solo  
di solitaria riva  
son venuto a ripormi.  
Non già di picciol pregio  
dev'esser novità, c'ha meritata  
l'assistenza del FATO,  
non in ombra, in persona, et ha richiesto  
che visibil mi formi  
d'invisibil che sono.  
Attenda l'universo  
degn de l'apparecchio inclita impresa.  
Io qui m'assido e, com'ho forza a farlo,  
invisibil ritorno.

ATTO PRIMO

*Scena prima*

SILENO

O Bacco, o del gran Giove  
miracolosa prole,  
poi che ti fu ei stesso e padre e madre;  
o inventor del vino,  
vivezza de gli ingegni,  
allegrezza de' cori,  
per tua cagione a quante  
crudeli pene, a quanti  
travagli è condannato il tuo Sileno?  
Da quell'infausto giorno  
che l'iniqua Giunone  
ti fe' rubar dai barbari ladroni  
per mandarti ramingo  
in terre ignote e strane  
io che non ho sofferto  
per andarti cercando?  
Fatta d'un cavo legno,  
qual poté farsi al gran bisogno in fretta  
mal composta barchetta,  
m'assettai su la poppa  
vigilante nocchiero,  
e i satiri miei figli  
disposi agli altri officii.  
Partimmo a vela, a remi,  
et ecco, io non so donde,  
Eolo, de la Dea  
per Deiopeia avuta  
favoritor ingiusto,  
disserra un fiero et ostinato vento,  
contra cui non ci valse  
ingegno o forza; ei colà ci sospinse

ov'han, d'intorno a la montagna Etnea,  
loro tane i ciclopi.  
Ivi servendo ho fatta,  
fra paure e disagi,  
fra disperazione e desiderio,  
canuta anzi stagion la chioma e 'l mento;  
pervenne intanto a quel crudele albergo,  
portato anch'egli a forza,  
Ulisse il peregrino,  
che va scorrendo i mari  
e, come a superar le dure imprese  
sempre lo scorse o proprio accorgimento  
o di Minerva sovrumano avviso,  
con sua lingua eloquente ei seppe tanto  
che fe' d'alma inumana alma gentile;  
lusingò Polifemo  
del bere ai dolci inviti,  
fin che l'ebbe sepolto in grembo al sonno.  
Alor subitamente  
con un'aguzza trave  
l'occhio li trapassò, di ch'egli avea  
chiara l'orribil fronte.  
Chi ha veduto a l'eclissar del sole  
spargersi orror d'intorno,  
nulla ha veduto; un simile spavento  
forse alor seguirebbe,  
che da quell'alte sfere altri il levasse,  
et accecase il cielo.  
Svegliato il cieco mostro,  
il terror, le minacce, il duolo, i gridi  
non pur mandò da l'uno a l'altro polo,  
ma sotterra mi credo,  
a Stige, a Flegetonte.  
Io dir non so, dal veder quasi estinto  
il nemico ciclope,  
se più fummo affidati o impauriti;  
so che scorti da quella  
intrepida prudenza,

con gran rischio, a gran pena indi fugimmo.

Il generoso greco,  
inteso il voler nostro  
di navigar per l'orme incominciate,  
ci donò ben contesta e ben guarnita,  
spedita al movimento  
e per l'onde turbate agile e snella  
piccola navicella.

E noi saliti in essa  
ci ponemmo di novo  
a l'interrotta traccia;  
ma di novo, altro vento  
ci sorge incontra e qui ci risospinge,  
dove pur senza te, nostro conforto,  
nostra dolce speranza,  
o Bacco, o gioia universal del mondo,  
liberati per caso  
dal giogo di servir mostri di monti  
siam ridotti a sentir mostri di mare.

Duro cambio infelice  
e di stato e di stanza:  
si vede almen da' monti  
il nascer de l'aurora,  
e si prende diletto  
nel rimirar, come dianzi a lei  
fugge vinta la notte,  
la qual, se cede il campo,  
il cede dispettosa,  
e più che può confonde  
de le tenebre sue quel vivo lume.  
Fra tanto ella pomposa e signorile  
di mille per lo ciel fregi e colori  
su 'l manto de la terra  
sparge perle et odori.  
Qui fra queste paludi  
alba non si conosce,  
ch'invece de le vesti  
varie e vaghe di giallo e di vermiglio

esce ad ognor vestita  
di nebbia e d'atro fumo.  
Quinci ogn'aura è bandita.  
In vece d'aura un nembo  
sonante, impetuoso,  
non da porger ristoro  
a le membra ambulanti e faticose,  
ma bastevole a trar l'alme dai corpi,  
tal ch'io mi persuado  
ch'esser in queste valli  
sia un esser perduto.  
Per canto d'augeletti  
son del mar i muggiti;  
per li fiori del prato,  
a riguardar deliziosi e cari,  
son le spume del flutto  
a riguardar terribili e tremende.  
In alta annosa quercia  
che spanda in verde rupe  
i densi rami, e spiegghi ombrosa e bella  
la dilatata fronde,  
han certo i più selvaggi  
fieri e rapidi uccelli,  
e ne' duri covili  
cui d'intorno coroni erboso smalto,  
le belve più soave e miglior nido  
di quel che abbiamo noi  
in quest'aspro, negletto, orrido scoglio.  
O Fortuna, o destino!  
Che non fai? Che non puoi? e che non fai?

*Scena seconda*

LADONE<sup>1</sup>, NAULO, NARZETE, SILENO

LADONE

---

<sup>1</sup> *Iadone* nel testo.

Io non t'ho già voluto  
disobedir, ch'al volto, al portamento  
mostri d'esser uom degno,  
benché sembri a le vesti uom pescatore.  
T'ho qui condotto; ma per dio, che voglia?  
Qui non appar, tu 'l vedi, uman vestigio,  
qui ogni cosa è incolto,  
non s'ha da sperar altro  
che di trovar orride serpi e fiere  
spaventevoli agli occhi  
e dannevoli al corpo.  
Tu vuoi che circondiamo, errando intorno,  
l'isola tutta; il cibo c'hai portato  
è poc[h]'esca a gran fame,  
che ci convien patir perch'io son certo  
ch'innanzi spera di trovar albergo,  
e se forse n'avien trovar persona,  
ritroverem più tosto  
persona che n'uccida e ne divori,  
che ritrovar persona  
che n'accolga benigna e ne ristori.

NAULO

Il mio, che pare a te folle pensiero,  
è pensier di più alta  
mente che tu non credi.  
Io vengo ambasciator di re prudente,  
anzi, pur de la voglia  
de l'oracol divin ch'errar non puote  
esecutor fatale.  
Dirotti brevemente:  
Antenor, che venuto  
da Troia soggiogata  
a' pie' de' gloriosi Euganei monti,  
novellamente eretti  
ha tempi e torri, a sé culto e riparo  
et a' seguaci suoi,

dormiva al nudo cielo,  
ne l'alba, in su la fresca, erbosa riva  
del Medoaco ameno.  
Ivi, fra 'l sonno, a lui subito apparve  
con fronte d'uom, cinto di quercia il crine,  
e parlò cotai note, il sacro fiume:  
"Io vengo, o peregrino,  
nunzio de' Fati ignoti;  
odi il voler del cielo  
e, se non sei profano,  
o se non vuoi ch'inaspettata pena  
tuo vaneggiar emendi,  
prontamente l'adempi e l'esequisci.  
La su non si concede  
che questi c'han seguite  
le tue fugaci insegne,  
morto il buon Filomene, Eneti alteri  
fermin il seggio loro  
dentro al confin delle tue nuove mura.  
Ne le quete paludi  
d'Adria strepitoso,  
in sul margine a punto  
dove il pelago ondoso  
depon le sue minacce  
e s'appiana e d'intorno umil si stende,  
in stagnanti laghetti  
si sporge un'ALTA RIVA,  
e poca or forma e povera e negletta  
incognita isoletta,  
che fia poi grande impero,  
terror de la remota  
barbara ingiusta gente,  
beneficio et onor de la vicina  
e del mar la reina:  
in quel riposto giro è statuito  
ch'essi pongan lor regno,  
e di più ti predico  
che da quei deserti lidi



saran, volgendo gli anni  
a questa tua città requie e difesa.  
Tu da te gli accomiata,  
e non t'oppor ai divi,  
che mal per uom si nega  
quel ch'ha prefisso il cielo".  
Disse il fiume, e mostrò con segni il loco  
ove l'alma città risorger deve.  
Or io, con questa scorta,  
te e me qui conduco.

LADONE

Andiam, come ti piace.  
Non può l'uom traviar, se Dio lo scorge.  
Ma vedi, meraviglia,  
riguarda mostruoso  
e strano abitator di queste arene.

SILENO

Siate, o figli, i ben giunti  
se portate vivanda,  
come si par a gl'atti di costui,  
che qui dietro vi segue;  
e qual nume, che mente,  
vi guida a sovenir nostri bisogni?

NAULO

E tu, per ricompensa  
che ne darai? or vedi  
cortesi viandanti;  
questo grand'utre è pieno  
di finissimo vino,  
che, se no 'l sai, fa spiritar le menti,  
ed obliar se stesse,  
sì che giacendo in terra  
par lor d'esser in cielo.  
Di quest'almo licore  
da far che 'l nettar non invidi a Giove,

ti darem noi, e da te per mercede  
non dimandiam se non poche parole.

SILENO

Vino per ciancie? O miei diletti, o cari  
incliti e generosi peregrini,  
dirò quanto v'aggrada.  
Donde questo? Com'è ben saporito,  
e fresco et odoroso!

NAULO

Di ciò ti faccia la risposta il gusto.

SILENO

O vino, o vino, oblio dolce de' mali!  
Chi ti beve, e di ber si sazia, è pazzo  
egli è puro, odoroso e saporoso.

NAULO

Or di': son queste arene  
da satiri abitate?

SILENO

Abitate per forza,  
poiché qui ci respinse  
il furioso vento.

NAULO

Qui v'ha dunque condotti  
la violenza altrui, non vostra voglia?  
Ma di farci dimora  
qual è or la cagione?

SILENO

La cagion che ci tiene in dura stanza  
non è men dispietata e men possente  
di quella che ci fece aspro l'arrivo.

Siam qui servi di Forco  
e de' compagni a lui, mostri marini,  
senza speranza mai di libertade.

NAULO

L'isola dunque è di tai mostri albergo.  
E voi di che servite?

SILENO

D'ir intorno rubando armento e greggia.  
Noi già guerrieri, e de i tanti trionfi  
di Bacco vincitore  
compagni gloriosi.

LADONE

Or mira, e che reina?

SILENO

O meraviglia, i' non so dirti in queste  
disabitate piagge  
io non ho visto ancora,  
né di poter veder cosa sì bella  
già mai creduto avrei.  
Udiam, che parla, e forse  
ne potrian dar le tue stesse parole  
di lei qualche contezza

*Scena terza*

ARIANNA, SILENO, NAULO, LADONE, NARSETE

ARIANNA

O del cielo o de l'onda, o de l'inferno  
giusti e potenti numi,  
commette uom dunq[ue] sotto il vostro impero  
opra tanto nefanda?  
Voi vedete, e soffrite?  
Non so che prima debbo,

o dolermi o adirarmi.  
Il duolo a chi lo sporgo,  
perché raccontando il disacerbi?  
A queste sorde arene?  
L'ira, che debb'io farne?  
Misera, senza forze?  
Io di gran re figliuola,  
nata a seder fra gl'ostri in seggio d'oro,  
lassa in ermo soggiorno,  
non ho pur che m'accolga  
sul terren duro almeno un verde cespo.  
Io cortese fanciulla,  
che fei periglio mio l'altrui salute,  
son da l'ingrato amante esposta ai mostri,  
Arianna infelice.  
Ma per misero stato  
non langue no, non langue  
il magnanimo affetto in regio core.  
Morrò. Sarà mia tomba  
di qualunque più cruda infame fera  
l'ingordo, orrido ventre;  
ma non obliarà quest'alma sciolta  
l'inclito nascimento.  
Farò, morta, vendetta  
di chi me viva crudelmente uccise.  
Dovunque andrai io ti sarò presente,  
ombra vindicatrice;  
ben mi darai del mio morir le pene,  
o Teseo crudele.

SILENO

Duolsi e s'adira; io fra 'l piacer, che può  
de la sua vista e fra dolce pietade  
che per le sue doglienze al cor mi viene  
non posso più tenermi  
di non farmele appresso.

ARIANNA

Et ecco il mostro apunto,  
da crudeltà pietosa  
de l'aspro mio destino  
mandato a divorarmi.  
Io vi ringrazio, o dèi,  
che tosto soccorrete  
a la miseria mia.  
Vieni o buon ministro  
de la pietà divina,  
io volontaria in cibo a te mi dono.

SILENO

Non è la tua beltà, donna gentile,  
cibo da uom canuto;  
né son io, come credi,  
divorator di donne.  
Son qui pronto a servirti,  
a consolar i tuoi duri martìri,  
a faticar per te, se può fatica  
ristorarti del duolo in ch'io ti ho vista,  
mentre teco parlavi;  
e t'ho rivista al primo incontro mio,  
mentre sì desperata  
t'offerivi al morire.  
Racconta tue sventure  
e, se la strana forma  
timor t'arrecà, sappi  
che sotto questa forma agli occhi strana  
vive, non men ch'in te, non men ch'in questi  
che qui presso mi vedi,  
con umano sembante, anima umana.

NAULO

Donna, se tu se' donna  
e non celeste dèa,  
quest'incontro c'hai fatto è forse incontro  
di più lieta ventura che non pensi.  
Di' la miseria tua,

ché forse, ov'or disperì, avrai conforto.

ARIANNA

Mal puote uom confortar, se 'l ciel contrasta.

Ma pur dirò, ch'egli è perdita lieve  
a chi di già perduto ha se medesimo  
perder breve sermone.

Io fui di re figliuola.

Credo ch'a voi sia noto

Minos, il re di Creta.

Arianna ebbi nome.

Or, né son di re figlia,

né Arianna son misero mostro,

di rea fortuna e d'infelice amore.

Dirò di nostra gente e di me stessa  
lagrimevole istoria.

Minos, mio padre, di tal sorte indegno,

Pasife del Sol figlia ebbe per moglie.

Or la gran deà di Cipro,

per aver discoperti

il Sol gli abbracciamenti suoi furtivi

con l'adultero Marte

al marito Vulcano,

contra tutta la prole

del Sole incrudelì, via più ch'a deà,

deà de l'Amor non lice;

e non so per qual fatto

tocco de l'implacabil suo disdegno

al nostro stato ognor fin a quel tempo

felicissimo regno.

Fabro di nostra corte,

che Dedalo ebbe nome,

con la sottile sua maestra mano

avea scolpito un toro,

stimato da chiunque il riguardava

opra più che mortale.

Parea star desperato

de l'amata giuvenca.

Ne gli atti dolorosi  
languir chiaro vedevi  
fra le morte speranze, il van furore.  
Facean pietà visibili muggiti,  
ch'uscir parean, quasi sospiri estremi  
de l'affannato core.  
Non forma meglio Amore  
in alma viva, che tormenti amando,  
condizion di lagrimoso stato,  
di quel ch'avea costui  
nel tronco inanimato.  
Quindi l'irata deà occasion raccolse  
di far lo strazio infame  
de l'incauta Pasife;  
e far de' nostri amori  
a la presente, a le future etadi,  
il mostruoso e memorando esempio.  
S'inamorò la misera reina  
del trasformato legno,  
e l'ardor fu sì forte e tanto crebbe  
ch'a Dedalo convenne  
compor giovenca, ov'ella  
s'ascose e sostenendo  
da vivo toro, scelto de l'armento,  
concubito nefando  
mi partorì fratello un crudo mostro.  
Era uom nel resto, sol avea cornuta  
testa di toro. Stupefatta, Creta  
il chiamò Minotauro.  
Visti i prodigi, il mio buo padre impose  
a Dedalo inventor del nascimento  
che stanza fabricasse  
conveniente a l'abitar di mostro,  
ma di mostro regale.  
Formò pertanto l'ingegnoso fabro  
l'altero inestricabil laberinto,  
maraviglia del mondo.  
Or, come a i regni onde dovrebbon manco

più ree sorgon alora  
le turbulenze e le guerre e le stragi,  
un altro mio fratello,  
Androgeo nomato,  
di sembianza divina,  
d'atti e di portamento  
più ch[e] 'n guisa mortal, des[t]ro e leggiadro,  
vincitor generoso  
d'ogni combattimento,  
riportator di tutte le corone,  
fu per invidia, a torto,  
dai fieri e disleali  
ateniesi ucciso.

Mosse l'armi mio padre, e poté tanto  
senno, ragion e forza,  
che si fe' tributaria  
la trionfale Atene.

O vittoria lugubre,  
o trionfo, cagion de' miei dolori,  
cagion del precipizio  
nel qual io son caduta!

Furo i tremendi patti  
che si mandasse ogn'anno  
orribile tributo  
d'eletta gioventù, ch'era poi data  
in cibo al Minotauro.

Or fra gli altri quest'anno un giovin venne,  
non<sup>1</sup> saprei dir come venisse o donde,  
allor credei dal cielo e non d'Atene.

Ma di qualunque loco  
ei Teseo s'appella.

Io de la sua fierezza,  
che m'apparve sembianza di bellezza,  
subito m'invaghii sì fieramente  
che folle disprezzando  
l'obediencia e gli sdegni del padre,

---

<sup>1</sup> Ne testo si legge *mon*.



de l'un fratel la morte e la vendetta,  
e dell'altro la vita,  
e di me stessa il virginal onore,  
fatta a mio danno scaltra et ingegnosa  
mi volsi a procurar che Teseo salvo,  
ucciso il Minotauro  
dal labirinto uscisse.  
Filo a lui diedi, il filo, or me n'aveggo,  
che filavan le Parche a la mia vita,  
da lor nascosamente  
alor messo in mia mano,  
perché foss'io stessa  
di lui riciditrice  
e per lui di me stessa ucciditrice.  
Andò con quella scorta;  
per mia sola cagion salvo rivenne,  
trionfator del mio fratello estinto.  
A le promesse nozze  
l'empio mi lusingò, mi tolse al padre,  
e portommi in sua nave,  
che la disperda il vento,  
nave non d'altra merce che di froda.  
Qui lassa, ch'io dormiva  
la trappassata notte,  
ei m'ha lasciata in questo nudo scoglio,  
dove meco era sceso,  
com'ei dicea, per più queto riposo.  
Così sola mi trovo in erma arena,  
io che già fui reïna  
e non ho di reïna  
altro ch[e] 'l vano peso  
di misera corona.

NAULO

Hai di reïna il core,  
che, com'io veggo, non cade a fortuna  
quanto trista si mostri;  
hai di reïna il volto,

cui non fu degno di goder quel fiero  
barbaro discortese et inumano.

SILENO

Non temer, donna, esser ti può profitto  
che qui sia stata tua ragion intesa.  
Ma senti, o peregrino, il suon del corno.  
Tornano carichi di preda  
i satiri. Voi gite  
e v'ascondete in quella cupa grotta,  
colà dietro a quel sasso  
ché, se qui vi ritrovano, è spedito  
il vino e la fanciulla.  
Et io de l'una, ma del vino intendo  
altramente la cosa,  
ch'egli è mio, me 'l donasti. Io te 'l ricordo.  
Gite quinci veloci.  
Io sarò diligente  
d'esser con voi a tempo.

*Scena quarta*

RUSTICO, BRANCA, SILENO, MERLO, SATIRETTI, FANCIULLO

RUSTICO

Or sì che questa d'oggi  
è gloriosa preda,  
capre, becco e capraro,  
una mandra formata.

BRANCA

Caprar vezoso invero,  
fanciul muto insensato  
da esser sol di danno,  
poiché pur converrà che viva anch'egli,  
e noi del trovar cibo  
averem da faticar anco per lui.  
Io volea che 'l lasciassi,

tu pur non hai voluto.

RUSTICO

Tu sei ingordo, o Branca.  
Se non potrà servir d'andar rubando,  
potrà servir di qualch'altro bisogno.

SILENO

Gran preda oggi apportate;  
dev'esser forse un dì sacro a Mercurio,  
poiché sì favorisse i rubatori.

RUSTICO

Apportiamo gran preda e gran novelle.

SILENO

Quelle sì, gran novelle,  
abbile per tuo conto.  
Ma che? rubate, o empi, anche i fanciulli?

RUSTICO

Or vedi, pur convien che le novelle  
sian ancor per tuo conto.

SILENO

Dite dove il trovaste,  
e perché no 'l lasciate ir a sua voglia,  
viziosi perversi  
masnadieri che sete.

RUSTICO

Con men ira, Sileno.  
Noi eramo trascorsi  
già tutte le paludi,  
e nel voler uscir per la campagna,  
ecco ad un volger d'occhio,  
ci vien veduto un legno  
che pareva star legato a questa riva.

Tosto ver lui volgemo il core e i remi;  
l'appressamo, e guardando  
ci par legno sdrucito  
spinto dal vento in spiaggia.  
Su non appar persona,  
onde noi, animosi,  
dentro siamo entrati, e ricercando  
ivi trovate abbiam le capre e 'l becco,  
e questo bel fanciullo,  
che per pietà, per non lasciarlo in preda  
a l'onde et a la fame,  
abbiam con noi portato.

SILENO

Lodo l'averlo tolto,  
poiché è stata pietade  
e non forza la vostra.

RUSTICO

Or puoi veder, che sei, o Branca, un sciocco.  
Tu pur me ne sgridavi,  
e Sileno, ch'è saggio,  
dice ch'í' ho ben fatto.

SILENO

Ma questo bel fanciullo,  
che dice ei de la nave e di se stesso?

RUSTICO

Noi ben l'abbiam tentato,  
ma ei, come si pare,  
è muto e non favella.

SILENO

Può esser questo mai,  
che si rinchiuda fra sì belle labra  
lingua che non si snodi?

RUSTICO

Non ha ri[s]poso a noi  
più che un marmo avria fatto.  
Tu provar puoi, se forse  
avessi più virtute o più ventura.

SILENO

Che provar altro accade,  
se non risponde a voi?

RUSTICO

Ma non è, o Sileno,  
questo solo il prodigio,  
per cui dianzi dicemmo  
d'apportar gran novelle.  
Colà sul primo lido,  
in cima de lo scoglio abbiam veduto  
piantato un padiglione.  
Riverenza e paura  
tosto n'ha sovrapresì,  
e d'appressarlo più che con lo sguardo  
n'ha del tutto sviati e ritenuti,  
e sul colore azzurro  
ha riccamente intesto  
un bel trapunto d'oro  
in guisa tal, che fatto esser rassembra  
de lo stesso lavoro  
di ch'è fatto anche il cielo,  
così ben n'assomiglia  
in notturno zaffiro  
ricamato di stelle.  
Noi perciò, consultando, abbiam pensato  
che non convenga a pie' rozo e profano  
appressar così ricco,  
venerabil soggiorno,  
ch'egli è forse d'alcun celeste nume  
misterioso tempio,

mirabilmente in questa piagg[i]a sorto.  
Qualche paura ancor n'ha persuasi  
di non dover tentarlo.  
Chi sa che dentro chiuda?  
Non è certo egli stanza  
di capre o d'altra greggia.  
Siam pertanto venuti  
ad avisarne Forco.  
Ne prenda ei quel partito  
che lui pare opportuno.

SILENO

Avete ben pensato.  
Andiamo a Forco insieme,  
che qui fa di bisogno  
di più alto consiglio  
che non il vostro o 'l mio.  
Tu va, Branca, rìpon le capre, e guarda  
che quante ne ricevi  
altrettante ne renda.

BRANCA

Quasi ci sia periglio  
che così viva viva  
io ne trangugi alcuna.

RUSTICO

Non già s'è viva: viva  
potresti ben rubartela, e ascoso  
cuocerla per te stesso.  
Forse non sei persona  
che sa prometter fede e attender frode?

*Scena quinta*

BRANCA, MERLO

BRANCA

Pur gite, voi fanciulli,  
avviatevi innanzi.  
Tu piglia, o Merlo, intanto  
questo grasso capretto.  
Va' per diversa via  
e lo nascondi ben, sai dove.

MERLO

Ho inteso.

Te, che tu serva almeno,  
se non puoi d'esser ladro,  
di portar il rubato.

BRANCA

Più tosto morire, che non rubarne.  
Dirò poi a Sileno  
ch'ei non m'impose il conto de' capretti,  
ma sol quel de le capre.

CORO

Queste son pur quell'acque  
dove m'ha comandato  
venir, per tanta via, nostro destino,  
bella madre, a cui piacque  
di render fortunato  
per così lungo mar nostro camino.  
Eramo querce, e da le rupi eccelse  
d'Idra frondoso il pio Troian ne svelse.

Di voi formò sue navi,  
con gloriosi auspici,  
di giunger con noi salvo al lazio lido.  
Noi, prime a provar gravi  
quelli auguri felici,  
restammo preda in mar del vento infido:  
non però dir bugiardo il ciel conviensi,  
ché coprono i suoi detti ignoti sensi.

E noi in mezo l'onde  
han le fiamme latine  
mirabilmente divorate et arse,  
ma pur in quelle sponde  
convien che sorga alfine  
Roma, e sian l'altre genti o spente o sparse.  
Sia che vuol; fummo legni in salse linfe,  
or vi sian vivi numi e sacre ninfe.

A quest'alme contrade  
la madre de li dèi  
ne scorge, e sola ne trasforma e regge.  
Nasca la gran cittade  
nido di semidei,  
del giusto amica e d'ogni santa legge,  
nasca a' trionfi, ad opre elette e sole,  
nasca, e viva gioiosa a par col sole.



## ATTO SECONDO

*Scena prima*

FORCO, RUSTICO

FORCO

Se ne la spiaggia è legno  
conquassato da l'onde,  
forz'è ch'el padiglione  
sia di color che rupper navigando  
e opra e stanza. Pur venga il fanciullo  
che ritrovaste entro la rotta nave,  
e vengan, s'esser può, que' peregrini  
che Sileno incontrò quivi passando.  
Saprem che cosa sia  
questo prodigioso e sì temuto  
da tutti, inusitato avvenimento.

RUSTICO

Il fanciul non favella;  
da lui indarno sperì  
saper cosa che chieggia.

FORCO

Chi sa ch'ei non infinga?

RUSTICO

Sermon non proferito,  
o per vera impotenza o per infinta,  
egualmente non s'ode,  
se per qualche segreto privilegio  
tu non hai, ch'io non sappia,  
miracolosa orecchia  
ch'intenda il suon di non espressa voce,  
quando ben la potrebbe  
altro prononziar, ma se n'infinge:  
o, per aventura,  
non avesti virtù di metter lingua

parlante a voglia tua  
in ostinate labra.

FORCO

Pur venga. Al volto, ai cenni,  
esser certo non può ch'almen non s'abbia  
qualche più conoscenza  
di quella ch'or abbiamo.  
Verrà Glauco fratanto,  
e se con altro modo  
non si sarà saputo  
che novità sian queste,  
si saprà con la forza.

RUSTICO

Ecco Branca e Sileno.

*Scena seconda*

BRANCA, SILENO, FORCO

BRANCA

Il fanciullo è fuggito  
de lo speco ov'io 'l posi,  
perché no 'l so, né so dov'ito ei sia.  
Men mal ch'indi partendo  
m'ha lasciato il capretto.

SILENO

I peregrini son perduti anch'essi.  
Ma più mi duol, ch'í ho perduto il vino.

FORCO

Or va, Branca, veloce,  
sollecita l'armata,  
venga subito Glauco,  
l'essercito conduca:  
abbia ben procurato

che sia tutto in arnese.

BRANCA

E dove per trovarlo andar conviene?

FORCO

Or non rimembri, pazzo,  
l'antro ov'ei fa soggiorno?  
Va', di' ch'or venga, e riedi.

*Scena terza*

FORCO, SILENO

FORCO

E tu, Sileno, in questi  
sì contrarii accidenti  
risorti d'improvviso,  
che consiglio n'apporti?  
Tu sei carico d'anni,  
forz'è che t'abbia il variar del tempo  
molte cose insegnate.  
Noi siam finor vivuti  
felici in queste rive,  
e però questo d'ora  
fastidioso impaccio  
n'è tanto più molesto,  
quanto men siamo avezzi  
ad esser impacciati.

SILENO

Il mondo ha mille forme  
e, come vuol chi 'l regge,  
le cangia e le ricangia,  
e quando tu presumi  
d'averlo colto in quella che t'aggrada  
e te ne stai gioioso e spensierato,  
si trasforma repente

e tu resti ingannato,  
tutto pien di pensieri e disperato.  
Questo non pur il tempo  
me l'ha dimostro, ma di mia fortuna  
più d'un fiero odioso mutamento.  
Non vengon tutti i dì col lor sereno,  
né con le stelle lor tutte le notti,  
ma poi ch'a dir m'inviti,  
io per me non intendo  
che s'abbian di sì bello  
queste vostre caverne  
che v'innamorin tanto  
e vi rendan gelosi  
ch'altri non ve le rubi.  
Io mi terrei ventura,  
s'alcun me ne privasse,  
non men che se di febre  
alcun mi risanasse.  
Che dolce e caro albergo?  
Se tu vedessi le pianure e i colli  
ond'è l'altro paese adorno e ricco,  
diresti: "O di perduti,  
ch'io son stato sepolto in quelle grotte!  
Io qui non riconosco  
le stagioni de l'anno,  
come non degni il sol esser cortese  
del variar di bei leggiadri effetti  
de la sua luce d'oro  
a così sozze arene.  
Là dove il mondo è mondo,  
ch'io, qui, non l'ho per mondo,  
ma per muffa del mondo,  
per feccia e per bruttura.  
Miri la primavera  
venir inghirlandata  
di fior di color mille,  
cinta la state di mature spighe?  
E l'autunno de l'uve,

rubini de la vite, incoronato;  
orrido sì ma grazioso il verno  
del biancheggiar de le gelate brine,  
e del farsi cristallo i laghi e i fiumi.  
Qui tutto d'ogni tempo  
è sola sembianza  
povera, sazièvole e noiosa."  
Io non so che v'alletti  
a viverci, che voglia  
vi stringa a prender arme  
per non esserne spinti.

FORCO

Sileno, anch'io talora  
son ito in altre parti,  
e n'ho visto e provato il brutto e 'l bello;  
dormir sott'altro cielo,  
che sotto quel medesimo ov'uomo è nato  
egli è, lo credi a me, vile e negletta,  
dispiacevole e dura  
e disagiata stanza,  
benché quella oro fosse e questa fango.

*Scena quarta*

BRANCA, FORCO

BRANCA

Ecco Glauco e la squadra  
disperditrice del superbo orgoglio  
di questa nuova gente,  
che s'è tanto invaghita  
di così belle e delicate piagge  
che vuol cacciarne voi  
e porsene al domino.

FORCO

S'avvedran tosto i miseri che vaglia

virtù a torto offesa  
e valor provocato.

BRANCA

Sì, se per far contrasto avran condotto  
un esercito d'ostriche o di granchi.

FORCO

Sia ben giunto. Attendianlo  
quinci in disparte, ond'a lui resti il campo  
libero, dove possa agiatamente  
dispiegar la sua schiera.

*Scena quinta*

GLAUCO

A qualunque animale alberga in terra,  
o dilette fratelli,  
è tempo di travaglio e di riposo.  
Dio l'ha dimostro, che nel far il mondo  
compartì le stagioni:  
il giorno a le fatiche,  
la notte a la quiete.  
Non è cosa pertanto  
più delicata e con più fermo studio  
cercata e procurata  
da ciaschedun vivente  
che l'aver certo albergo,  
dolce porto<sup>1</sup> di requie a' suoi affanni.  
Ma che dissi vivente?  
Il foco inanimato  
vuol anch'ei la sua sede.  
Qui l'accendi, il vedrai che sale al cielo,  
dov'ha sua propria stanza.  
Il vento vagabondo

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *porte*.

non ha ei suo ricetta  
entro l'eoie rupi?  
Chi non ha proprio albergo,  
o, se l'ha, neghittoso  
se 'l perde e no 'l difende,  
non è natural cosa.  
Cotal miseria infame  
oggi a noi s'apparecchia  
di perder queste piaggie,  
ospizio nostro antico,  
e d'esser condannati  
entro il confin de l'onda ad ir vagando  
senza refugio dove  
cuocer nostra vivanda a nostre fiamme,  
senz'antro ch'assecuri i nostri sonni,  
senza pur un soggiorno ove fermarsi  
da men de la testudine, ch'almeno,  
poich'è pur condannata ad ir vagando,  
porta seco l'albergo,  
e da meno de l'ostrica infelice,  
che nasce prigioniera  
ma, se pur è costretta  
di star incatenata al duro scoglio,  
almen per ischermirsi  
da l'ingiurie di fuore  
può chiudersi in sua casa.  
Noi quinci discacciati  
avrem l'aër per tetto,  
esposti ad ogni offesa,  
che voglia far ciò uom, o fiera, o tempo.  
Io già non credo, o chiara, inclita prole  
del possente Nettuno,  
che pensier così vile in voi s'annidi.  
Picciola è l'ape, e s'uom turbar la tenta  
nel suo dolce ricetta,  
quanto può si difende;  
vola, sgrida, minaccia,  
s'arma de l'ago e punge,

né già riman perdente  
senza mandar ferito il vincitore.  
La giovinetta rosa,  
che non ha sentimento,  
se roza man l'assale  
di sfacciato bifolco,  
adopra le sue spine e, offesa, offende,  
né già coglier si lascia  
di sul nativo stelo,  
dal qual, tolta che sia,  
sa di dover restar pallida, essanguè,  
se pria non ha provato  
di far, come può meglio,  
che l'empia ucciditrice  
stilli anch'ella di sangue.  
Imitate l'esempio  
de l'ostrica, ch'io v'ho dianzi addotto:  
sta ella in sé ristretta  
e sì tenacemente  
nel suo guscio raccolta,  
che di tranela fuore  
indarno altri presume,  
se prima non l'uccide;  
e de la sorte, ch'ebbe al nascimento,  
benché misera sorte  
non lascia che la privi altri che morte.  
Combattete animosi:  
anima generosa  
più volentieri elegge  
un bel morir magnanimo e gentile  
che un viver pusillanimo e servile.

*Scena sesta*

FORCO, GLAUCO, TRITONE, EGEONE

FORCO

Ogn'indugio è dannoso,



o Glauco: affretta i passi.  
Meglio s'estingue fiamma  
nascente che cresciuta;  
pria che riprendan forza  
questi altronde venuti,  
o per caso o per voglia,  
da lunge certo, e non senza stanchezza  
di trascorsi perigli,  
a disturbar i nostri almi riposi,  
è opra di prudenza  
assalirgli improvviso, e lor venuta  
prevenir con opporsi ai lor disegni.  
Ordina la tua schiera,  
va', discaccia, distruggi.  
Non perder altro tempo,  
che la fortuna numera i momenti.

GLAUCO

Numeri ciò che vuole,  
io posso darle il conto.  
Ma ben sai che li numera; non meno  
per li troppo veloci  
che per li troppo tardi.  
Affrettar lentamente,  
questo è il diritto; e tanto più conviene  
quanto il caso è più grave.

FORCO

Sì, capitano. Or chiama,  
Triton, tutta la squadra, uno a uno.

TRITONE

Vieni primo, Egeon figlio del cielo  
e del vasto Oceano.

GLAUCO

Or è tempo, Egeon, che ti dimostri  
quel valoroso, ch'ad or fosti, quando

soccoresti a' giganti,  
che tutti, senza te, foran perduti.  
Te' questa insegna. E fa ch'a me la renda  
insegna trionfale.

EGEONE

Del bisogno, di te, di me medesimo  
farò l'opre condegne.

TRITONE

Vien tu, Saron, nostra seconda scorta;  
e tu, o Palemone,  
a le nostre fortune  
solita sicurezza.  
E voi, Scilla e Caribdi,  
spavento de l'arditi  
che presumon varcar de l'onda il regno  
senz'arte e senza nume,  
voi, magnanimi amanti,  
Alcione e Ceice,  
Drimo, Xanto, Ligea, Filodocea,  
Calliroe, Rodea, Beroe e Clio,  
Acaste, Evarne, e tu Laomedea.

FORCO

Or si parrà, belle coppie gentili,  
vostra nobilitade.  
Andate, trionfate  
degli ardimenti insani  
di qualunque è costui,  
che si dà forse vanto  
d'esser di nostra sede  
omai insignorito,  
poiché sul terren nostro  
stende i suoi padiglioni.

GLAUCO

Io vado, o Forco. Tu, fra breve tempo,

attendi le novelle  
de la nostra virtute.

*Scena settima*

RUSTICO, FORCO, SILENO

RUSTICO

Se 'l padiglion è vòto,  
pur ch'osi di appressarlo  
il prenderà la poderosa armata;  
ma se v'ha dentro un solo  
che studi a la difesa,  
farem, mi credo, o Forco,  
una leggiadra,  
ridicolosa guerra.

FORCO

Mal, o Rustico caro,  
il valor si misura da l'aspetto.  
Questa che porti schiera  
da scherno è, se no 'l sai,  
schiera da gran facende.  
Io ho vinto con essa  
non ch'altro, il vento e i flutti.  
Borea contra di noi, sì fieramente  
le passate stagioni incrudeliva,  
ch'era tutto a volerci  
discacciar quindi e farsene signore:  
io, questa stessa schiera  
ch'or hai veduta armai,  
e con utri apprestati a tale effetto  
l'azzuffai col nemico,  
ed ella valse in guisa  
co 'l vigor della mano e de l'ingegno,  
che l'ebbe entro rinchiuso.  
E fu nostro prigionie

di continuo una state.  
Il liberammo poi,  
a' prieghi de l'autunno;  
ma ci rimase tributario eterno,  
e i patti d[e]l tributo  
si fur, ch'uscir doveva  
a combatter con Austro,  
quando troppo importuno  
venisse ad assalirci.  
Il mar, anch'ei non so da chi commosso  
ma tuttavia crescente,  
parea voler un verno  
sommerger e inghiottir l'isola e noi.  
Io questi incontra spinsi,  
e fu l'assalto loro  
in guisa formidabile e tremendo,  
ché l'onda per paura  
gelò tutta d'intorno.

RUSTICO

Se 'l mar, sol per paura,  
agghiaccia tutto a sì terribil vista,  
povero padiglione:  
forz'è ch'al primo arrivo  
rimanga incenerito.

FORCO

Ma che? Non vi volete ir ancor voi?  
Andate volentieri;  
dove mancasse il loro,  
supplisca il valor vostro.

SILENO

Come c'andremo? or non doven noi anco  
participar sì gloriosa impresa?

FORCO

Andate, radunate  
vostra gente e tornate. Io qui v'aspetto.

*Scena ottava*

FORCO, CORO

FORCO

E voi, novellamente  
in questo mar venute,  
chi sete? E donde? Il dite  
tosto e fate pensiero  
di ricever da noi o fuga o legge.

CORO

Non abbiamo a temer, tal qui ne manda,  
da voi fuga, né legge.

FORCO

E chi è che vi manda?

CORO

Cibele la gran madre,  
che d'arbori che fummo  
in sacra antica rupe  
ci trasformò, pregata in vaste navi  
da portar guerra ai bei lidi latini;  
or di navi montane  
ci fa ninfe marine.

FORCO

Regga Cibele i monti.  
Non ha de le nostre acque essa l'impero.  
Nettuno è nostro dio,  
et è signor de l'onda.  
Se di noi non temete,  
per esser qui venute  
sotto la scorta di divina mano,

temete il gran tridente  
a cui Cibele, anch'ella,  
convien ch'umil s'inchini.  
Ma ecco altri prodigi;  
quinci e quindi terror sorge, e spavento.  
Le tante novità ch'ad ora ad ora  
ci si aggiran davanti,  
dopo lungo aggirar, che fine avranno?  
Qual trista orrida sera  
aspettar non si deve a sì stravolto  
e perturbato giorno?  
Che carro? che serpenti?  
che dispettosa imago  
di bella infuriata, o donna o diva?  
Pur trapassi a sua voglia.  
Io farò con più senno  
se quinci mi ritiro e mi nascondo.  
Veggio che si richiede,  
per farsi incontro a' tanti  
e sì strani accidenti,  
altro poter, altro saper che 'l mio.

*Scena nona*

CERERE

Io, sorella di Giove,  
io, che prima inventrice  
di seminare il grano, ho l'uom sviato,  
non pur da l'ir pascendo come bruto animale,  
ma da le ferità di far, per fame,  
l'un de l'altro a sé cibo,  
io, Cerere adorata  
dovunque o l'onda bagna o scalda il sole,  
erro qual forsennata.  
Né chi mia passione  
o sgombri o raddolcisca,  
spero trovar, se forse

anima disperata  
non trova suo ristoro  
al passo d'Acheronte,  
fra 'l duolo inesorabile e i tormenti  
sordi agli altrui lamenti.  
Così petto immortale  
di deità terrena  
può esser da fortuna  
mortalmente trafitto.  
Io ne la mia Sicilia  
(e chi pensato avrebbe  
di dover in suo regno  
ricever tradimento?)  
Proserpina lasciai, mia dolce figlia,  
unico mio conforto;  
me n'andai peregrina, a pro' del mondo  
l'arte di mieter cibo altrui mostrando.  
Ecco rivengo. Ah, così dunque il cielo  
gradisce e ricompensa  
beneficio e virtute?  
Proserpina non trovo  
nel loco ove io l'avea  
cautamente riposta,  
fuor d'ogni noto calle.  
Piange meco Sicilia. Io finalmente  
prendo orribil partito  
di trascorrer cercando  
quanto terren si stende  
fra 'l Gange onde Lucifero si mostra  
e l'Oceano, ov'Espero s'asconde.  
Prendo questi duo pini:  
gli accendo in Mongibello,  
mi fo con essi scorta  
per l'orror de la notte,  
per le tante caverne  
c'ho ricercate errando.  
Omai tutto ho rivisto e tutto indarno.  
Sol mi resta a veder l'onda e l'inferno,

però son qui venuta  
dove, se mia richiesta  
non ingannò dal suo pescoso fondo  
invocata Anfitrite,  
ritroverò Nettuno,  
impetrarò da lui per l'onde il varco,  
e poi ch'avrò trascorso  
quanto mar d'ogn'intorno abbraccia il mondo,  
per più tremenda via  
penetrarò l'inferno.  
Or, mentre in questa incolta  
solitaria isoletta,  
aspettar mi convien la gran venuta;  
andrò vedendo intorno  
se forse ella chiudesse  
fra mezo a' suoi orrori  
l'alta cagion de' miei penosi errori.  
Ben suol ermo soggiorno  
esser loco opportuno  
ove celar rapina.

*Scena decima*

RUSTICO, FORCO, SILENO

RUSTICO

E Forco dov'è ito?  
Prodezza di gran duce  
s'ei che rincora altrui  
fosse improvvisamente  
per paura fuggito!

FORCO

Fuggito no. Qui dietro a questo sasso  
io v'attendea sedendo.



RUSTICO

Vedine quanto presti;  
udrai quanto valenti.

FORCO

Or lodo la prestezza,  
quando vedrò le prove  
m'udirete onorar con pronta lingua  
il vostro alto valore.  
Bella squadra, o Sileno.  
Si fa certo gran torto ad impiegarla  
in sì picciolo affare,  
ma di vera virtute è degno effetto  
non temer l'alte imprese  
e non sdegnar le basse.  
Ite, figli e guerrieri  
di magnanimo duce.  
Ite, qui s'apparecchia  
poca battaglia sì, ma si combatte  
vostro e nostro riposo.  
Assalite, vincete.  
Fate che costi caro  
l'ardir presuntuoso  
a chiunque osò tanto  
che sua stanza compose in nostre piagge.

SILENO

Non è, o Forco, questa  
la nostra prima impresa,  
né sia, mi credo, il primo  
nostro invitto trionfo.

*Scena undecima*

FORCO

Fera paura e strana

più che l'affetto umano,  
insolita, improvvisa,  
m'è risorta nel core.  
Veggio mille prodigi,  
nuove ninfe venute,  
peregrini veduti e poi spariti,  
fanciul trovato e subito perduto.  
E or questa novella,  
così mista sembianza  
di Megera infernale  
e di terrestre deà.  
Non so che s'apparecchi.  
La mia tanta speranza,  
ch'or or presta e veloce  
giva a par col desio  
a trovar i trofei e le vittorie,  
repente è fatta zoppa;  
né va zoppa speranza  
molto lunge, ch'inciampa  
in qualche disperato avvenimento.  
Io so ben la virtù di nostra gente,  
ma non son lieti auguri  
questi, che d'ogni parte  
ci si paran davanti.  
Se s'inchioman di foco in ciel le stelle  
suol esser tristo indizio.  
Non suol nova sembianza  
di cose altro produr che duri effetti.  
Et ecco i duri effetti,  
ecco i duri presagi  
di mia mente indovina.

*Scena decimaseconda*

FORCO, EGEONE

FORCO

Che n'apporti, Egeone?

Così, senza l'ins[e]gna?  
Così torni fuggente e impaurito?

EGEONE

O Forco, non si pugna.  
Si scherza; ma lo scherzo  
è non so come una troppo crudele  
e disperata pugna.

FORCO

Di', che scherzo? e che pugna?

EGEONE

Dirò, se riaver potrò lo spirito  
da formar le parole.

FORCO

Posa, respira alquanto.  
Depon la tema. Il nemico è lontano.  
Tu se' fuor di periglio.

EGEONE

Tema non ho già io,  
che mi sia entrato in core  
non so. Io so che fuggo,  
ma non so che mi fugga.

FORCO

Di', se puoi, questi mostri,  
i compagni ove sono?  
Perché non teco? Son prigionieri o uccisi?  
O, se rimasi son liberi e vivi,  
che sperano? che fanno  
de l'opra per la qual foste mandati?  
Son fatto impaziente.  
Di' tosto e intero il caso.

EGEONE

Mal, o Forco, si pugna incontra il cielo.  
Quest'isola è perduta.  
Cerchiam pur d'altro albergo.  
Odi, e stupisci: andammo,  
quai ci vedesti; or, colà presso giunti,  
vedemmo il padiglione  
et indi muover nebbia  
che per l'aer ver noi densa volando  
al fin sopra ne stette.  
Non saprò dir gli scherni  
fatti di noi senza veder da cui,  
senza poterci, lassi,  
nasconder, né fuggir, né far difesa.  
Discende l'atro fumo  
e, cingendoci intorno,  
dentro a sé ne riceve,  
siché l'un non potea discernere l'altro.  
Poco dopoi sparisce.  
E noi restiamo abbarbicati in terra,  
per edera che n'ha tutti ricinti,  
come piantati tronchi,  
e guerreggiar convienci  
con non so donde uscite  
mille folte caterve  
di famelici storni  
quinci e quindi volanti  
a maturi corimbi.  
Ma non è questo il fine.  
Torna la maga nube  
e non so imaginar di che marito  
gravida partorisce  
tanta varietà d'infeste larve  
ch'io non credo che tanta  
se ne trovi sotterra  
negli antri de la Notte.  
L'una ha forma di guffo,  
l'altra di pipistrello,  
chi di serpe e chi mista,

o di pesce e d'uccello  
o d'uom e d'animale.  
Ha fatti questa schiera  
tanti scherni di noi,  
ch'io non sto a raccontargli.  
Non è fra noi chi non abbia sofferta  
qualche sì strana offesa,  
che non pur con parole,  
ma col pensiero non saprei formarla.  
Disparve alfin la nube  
e se 'n portar gli storni  
l'edera che n'avea legati.  
Qua e là ci spargemmo  
in men che non balena.  
Non so de gl'altri, so di me, che fui  
da non so qual terrore  
assalito repente  
e così fattamente soprapreso  
che, non già dove io volli,  
ma dove ei m'incitò venni correndo.

FORCO

Narri prodigioso e fiero caso.  
Non è da perder tempo.  
Va', invita Nettuno  
con le vittime usate  
a venirci presente.  
Io del resto avrò cura.

EGEONE

S'apunto ei non ci viene,  
fornita è nostra istoria,  
siamo affatto perduti.

*Scena decimaterza*

FORCO

Posta è mia mente in procelloso mare  
d'ondeggianti pensieri.  
Qualche nume adirato  
ci fa or queste ingiurie.  
Contender non bisogna,  
ché si vincon i dèi  
solo coi sacrifici,  
co l'umiltà, coi prieghi.

*Scena decimaquarta*  
NAULO, LADONE

NAULO  
Lasciamo cura a lui.  
Egli è Bacco, egli è dio:  
che non sa, che non può disponer dio?  
A lui, com'ei ne dice,  
là negli alti decreti,  
è Arianna destinata sposa,  
e è con essa andato al padiglione,  
ove Teseo, l'ingrato, abandonolla.  
Avenga ciò che puote,  
vedremo e taceremo.

*Scena decimaquinta*  
FORCO, NAULO, LADONE

FORCO  
Chi sete, o peregrini?  
Chi qui vi scorse? E quando?

NAULO  
Ne scorse umil pensiero  
di veder queste rive  
e riverir chi ne fosse signore,  
come te or facciamo.

FORCO

Foste voi tanto arditi  
ch'osaste in nostra riva  
fermar a nostro scherno  
la mostruosa tenda?

LADONE

Siam di queste paludi  
poveri e faticosi pescatori;  
né ardir, né possanza  
abbiamo da tal opra.

FORCO

Dite, avete veduto  
il padiglion piantato  
colà, su quello scoglio?

NAULO

L'abbiam certo veduto, ma da lunge,  
et abbiam giudicato  
del re di queste piagge  
esser ivi la stanza.

FORCO

Sapete voi novella  
d'alcun caso accaduto  
di nova armata gente  
venuta ad assalirlo?

NAULO

Altra cura ci stringe,  
che di saper assalti.  
Pensiam di nostre reti  
e di ciò che ne chiedi  
nulla sentito abbiamo.

FORCO

Tornate a vostre reti,  
che fia miglior pensiero  
che l'ire investigando  
de la condizion di queste piagge.  
Tornate, abbiate cura  
che per troppo cercar non arrivate  
a quel che non cercate.

*Scena decimasesta*

LADONE, NAULO

LADONE

Io seguo i tuoi consigli  
e confido che possa  
vincer la tua prudenza  
ogni grave accidente  
che venga a perturbarci;  
ma pur dirò quel che 'l mio rozo senno  
mi detta. Tu lascolta e 'l prendi in grado  
e 'l correggi a tua voglia.  
Io d'ogni tuo pensiero  
a me farò commandamento e legge.  
Siam qui fra dèi e mostri  
diversa compagnia,  
e da l'umanità molto difforme.  
I dèi son più soprani  
di quel che a l'uom convenga.  
I mostri son più strani  
di quel che mite e disarmato ingegno,  
qual è l'ingegno umano,  
soffrir o regger possa.  
Io per me non m'appago  
fra due sì gran contrari esser mezzano.  
Ho pescando veduto  
che non sta picciol pesce in cupi fondi,  
che non va il salso e 'l dolce  
indifferentemente insieme a greggia.



Con tal essempro appunto  
parmi che non sia questa  
dov'or viviamo compagnia da noi,  
e che sarà il migliore,  
secondo il buon avviso di colui,  
su la nostra barchetta  
tornar onde partimmo.

NAULO

Se fossimo costretti  
d'aver perpetuo un sì difforme stato,  
fora, come tu narri,  
duro il nostro destino;  
ma breve tempo o ce 'l muta o ce 'l toglie.

LADONE

Purché la brevità non sia sì lunga  
che, quando poi vorressimo uscir quinci,  
ci vieti il poter farlo.

NAULO

Sarà ciò ch'esser vuole;  
se mancherà fortuna,  
non mancherà la lode a l'ardimento.  
Tu m'ascolta, e depon questi pensieri.  
Sai che Sileno, al primo nostro arrivo,  
ci disse d'esser servo in questo lido,  
e d'aver messa nave  
per ir cercando Bacco.  
Noi Bacco abbiam trovato,  
che de' satiri sia  
libertate e conforto!  
Vuo' che cerchiam Sileno  
e con lieta nova  
lui renderem contento  
e di tutta sua gente  
guadagneremo a noi l'animo amico,  
da esserci difesa

da l'altrui violenza  
e scorta a' desir nostri.  
E con quest'opra a un tratto  
uscirem di quel mezo  
tanto da te temuto  
d'esser da l'un dei lati  
posti fra mostri e da l'altro fra dèi,  
onde poter alle nostre venture  
sperar felice fine.

LADONE

Strana congiunzion, da cui si spera  
cosa se non lugubre.  
Ma pur destra fortuna  
colorisca il disegno  
qual tu 'l figuri. Sia ciò ch'a te piace.  
Dove andrem noi per ritrovar Sileno?

NAULO

A l'antro ov'ei ne pose.  
Ei disse di venir a rivederci.  
Ivi l'attenderemo,  
che non possiamo aver più certo loco  
ove siam per trovarlo.

LADONE

S'è così, bene, andiamo.

CORO

Tu pur, empia Fortuna  
ai bei principi volentier contraste;  
il fai, perché non puoi contra virtute  
se non l'uccidi in fasce;  
perché non vali in pari abbattimento  
a l'inganni ricorri e al tradimento.

Tu hai la chioma in fronte

per andarla offerendo al pigro, al vile.  
Prodiga donatrice, il tuo tesoro  
così larga comparti  
a la sciocca baldanza et al demerto  
che non ti resta d'onorar il merto.

Non cura i fregi tuoi  
magnanima virtù che nuda piace.  
Fa' de le tue fierezze a sé trofeo  
e vinta alfin t'adduce  
al tuo dispetto, altera e trionfante,  
incatenata al suo trionfo innante.

Virtù felice e bella,  
tu se' che gli alti cor sola inamori,  
ti vengon dietro per le crude rupi,  
per le pungenti spine.  
Ma, s'a te sol per l'erta anima sale,  
compensa il faticar gloria immortale.

## ATTO TERZO

### *Scena prima*

GLAUCO, SCILLA, SARONE, EVARNE, CORO

GLAUCO

Io scuso il fuggir vostro,  
ch'invero abbiamo avuto  
a guerreggiar con troppo orrendi mostri,  
ma non lodo però che disperiate,  
perché questi portentosi  
son tutti, al creder mio, vane apparenze.  
Convien ritrorvar Forco,  
e placar con preghiere e sacrifici  
i sotterranei numi.

SCILLA

Con questi sacrifici  
averrà ch'io riabbia  
la mia perduta coda?

SARONE

Pur della coda, o Scilla,  
non la ti senti dietro?  
Eccola salda e intera,  
tu sei più desiosa de la coda  
che non è de la fronde il rosignuolo.

SCILLA

La fronde senza verde  
che farà? senza coda  
io che sarei? E' tuo fregio, o Sarone,  
quella forcuta barba;  
l'onor di mia persona  
consiste nell'aver ben tesa e bella  
una leggiadra e riguardevol coda.

EVARNE

Troppo ne sei gelosa.  
Or sia fine ai contrasti.  
Ben consigliasti, o Glauco.  
Ma di che sacrificio? e dove? e come?

SARONE

Se voi altri sapete il dove e 'l come,  
io poc' anzi venendo  
per andar in battaglia  
vidi intorno a riposto, erboso speco,  
che ben conoscerò quando il rivegga,  
errar giovin capretto  
che, salvo alcune macchie  
ch'avea di bianco pelo,  
tutto il resto era nero.  
Sarà questa per noi vittima degna,  
poiché sogliono i dèi  
non sdegnar picciol dono  
che lor più non potendo  
offra devoto affetto.

GLAUCO

Sì, va', Sarone, 'l prendi.  
Qui ritorna tantosto  
per questo calle stesso;  
voi ve n'andate intanto  
qua e là, per veder di trovar Forco.  
Ma vedete risorto il sacro tonno,  
marittima cometa  
che non appar, se non vien messaggiero  
di non pensato caso.  
Convien oggi raccôrlo  
con tanto più devota riverenza,  
quanto il dì d'oggi è di più ch'altro mai  
vêr noi pien di minaccie,  
e pien d'inusitata turbulenza.  
Or via, mettienci in punto  
per la degna accoglienza,

verrà Saron fra tanto,  
e fornita quest'opra  
si darà compimento al sacrificio.

CORO

Deh non ir tanto in fretta.  
T'arresta in fin, che dica  
di questo vostro rito  
a noi anco i misteri.  
Dinne di questo pesce:  
perché sacro il dimandi?  
E di che novità per lui paventi?

GLAUCO

Egli è sacro a Nettuno,  
e non suol dimostrarsi in queste rive,  
se non per nunziar nova fortuna;  
a noi è reverendo,  
in guisa ch'è prefissa  
inviolabil legge,  
s'alcun di nostra gente è che l'offenda,  
ch'ei sia reo d'aspra morte;  
et è la morte che, sì come il tonno  
è quel che s'offerisce  
per la più grata vittima a Nettuno,  
così l'offenditor, qualunque sia,  
s'offerisca in sua vece  
per vittima a Nettuno.

CORO

Per l'offender d'un pesce un'alma viva?  
N'è caro aver inteso.  
Grazie te ne rendiam, vanne a tua voglia.

GLAUCO

E voi restate in pace.

*Scena settima*

LADONE, NAULO

*[che stanno catturando il tonno]*

LADONE

Eccol fermato al fine  
men mal, che lo sviarci  
dal ricercar Sileno  
non sarà stata affatto opra perduta.  
Viemmi dietro a veloci e muti passi.  
Sarò primo a colpirlo,  
tu seconda il mio colpo.

NAULO

Pur oltre i' seguirò l'orma col piede  
e 'l ferir con la mano.

LADONE

Egli è colto, il trafiggi  
d'altra parte ancor tu con forte braccio.  
Egli è nostro; tien fermo  
ne la ferita il ferro,  
lascial pur che si scuota  
e che guizzi a sua voglia.

NAULO

O con che fissi chiodi a ciascun'alma  
a le membra legata  
ben par fin ne' pesci.  
Che dispiacevol varco  
è quello del morire.

LADONE

Ha deposto l'orgoglio  
e deporrà la vita a poco a poco.  
Convien trarlo alla riva  
e gir per la barchetta, ove portarlo

con noi a' nostri alberghi.

NAULO

Quel ch'a te piace. Il loco  
a qu[e]st'opra opportuno  
colà sarà, cred'io,  
dov'è men erto il lido.

LADONE

Ingegnoso partito.  
Mentre ch'io 'l vo traendo  
tu dietro il risospingi;  
ma pur ci fora d'uopo almeno un laccio,  
ove poter legarlo  
per cavarlo de l'onda.

NAULO

E provisto di laccio  
prendi questo mio cinto,  
il lega; sì legato  
il tirarlo a l'asciutto  
sarà poca fatica.

LADONE

Eccol legato il tira,  
fin ch'io 'l prenda. L'ho preso: egli è sul lido.  
Andianne or frettolosi  
a prender la barchetta.

*Scena terza*

SILENO, RUSTICO

SILENO

Io già non temo. Anzi, per questi appunto  
accaduti prodigi  
son tutto pien di gloria e di speranza.  
Abbiam, nulla pensando



di sì fatta ventura,  
trovato Bacco; e quel che tanti mari  
trascorsi non han fatto  
l'ha oggi fatto inaspettato caso.  
Quando vedrai verace  
la mia perdizion, ch'ora tu scherni,  
dovrai lodarmi e schernir te medesimo.

RUSTICO

Io 'l farò, se vedrò, com'io vorrei  
veder: ma non lo spero  
corrisponder l'effetto ai tuoi presagi.

SILENO

Ma di', Rustico caro,  
quel parerci d'intorno  
di viti verdeggianti,  
carche d'uva ogni tralce,  
una frondosa selva,  
non è indizio certo  
che Bacco è qui presente?  
Et è egli quel dio  
che fa le mostruose meraviglie?  
Qual dio, altri che Bacco,  
signoreggia la vite?  
chi può, altri che Bacco,  
e piantarla e spiantarla a suo talento?

RUSTICO

Ma quel fuggir le viti  
tosto che noi ci facciam loro appresso,  
non è indizio certo  
che questa è opra d'alcun altro dio,  
che con tali fallaci illusioni  
noi scherme e Bacco a un tempo?

SILENO

Non può esser, me 'l credi.

Hanno i dèi compartiti i loro imperi.  
Regge Minerva la tranquilla oliva,  
Giove la dura quercia,  
Apollo il verde lauro,  
né l'un l'altro perturba.  
Regge Bacco la vite, e de la vite  
non farebbe suo scherzo un altro dio.  
Il vedrai tosto, e allora  
crederai a te stesso  
quel che non credi a mie vere ragioni.

RUSTICO

Il vedrò, tanto alor più volentieri  
quanto meno or lo spero.  
E quanto lo desio più fortemente,  
tanto lo crederò più facilmente.

SILENO

Andiam, prendiamo il becco.  
Si conosce a la fronda il pino e l'orno,  
i dèi al sacrificio.

RUSTICO

Vedi, Sileno, avrem da far convito:  
che gran pesce ha pigliato?

SILENO

Convito senza Bacco  
è prato senza fiori.  
Abbian essi il lor pesce  
e noi il nostro Bacco.

*Scena quarta*

DRIMO, GLAUCO, e gli altri coronati d'alga che vengono cantando a ricever il  
pesce

[CORO]

Vieni pompa de' pesci, onor de l'onda,  
vieni sì come vien la rondinella  
garrula messaggiera  
annunziar, ch'omai riconsiglia  
di tornar primavera.  
Fra mezo a frondi e fior bella et altera,  
e candida e vermiglia,  
disperda il tuo venir queste presenti  
orribili sembianze  
onde minaccia i nostri almi riposi  
fiera nemica stella,  
e n'apporti stagion serena e bella.

DRIMO

Pur cessi ogni festosa rimembranza:  
convien carne funèbre.  
Ecco qui su la riva il pesce è morto.

GLAUCO

Morto? Or siam noi, s'è ver, morti con esso.  
Questo è certo presagio  
d'eccidio e di ruina.  
Ahi fallo, ahi colpa rea di chi l'uccise.  
Ahi di nostra sventura  
ultimo infausto annunzio.

*Scena quinta*

FORCO, GLAUCO

FORCO

Che novità? che pesce? avetel preso  
e piangete la preda?

GLAUCO

Siamo, o Forco, perduti.  
Apparve il tonno, il vidi;

poscia che tu non v'eri  
noi venimmo a raccôrlo  
e non so per qual fato  
l'abbiam trovato estinto.

FORCO

Duro caso infelice: e come estinto?

GLAUCO

Tante strane venture  
non son cosa per noi, se non da pianto.  
Tu devi aver saputo  
com'è l'impresa andata al padiglione.  
Or vedi novo incontro.  
Che non s'ha da temer fra tanti mali?

FORCO

Dove nostro consiglio  
non giunge, giungerà favor divino.  
Io lodo il sacrificio  
che m'ha detto Saron, nel qual m'accenni  
poc'anzi esser da voi stato ordinato,  
pur a placar i dèi  
e quei prima convien placar, che prima  
forse per nostra colpa abbiam provati  
contra noi adirati;  
si placherà da poi  
per questo novo error del pesce ucciso,  
che non è nostro error, Nettuno anch'egli.

GLAUCO

E come? non sapendo  
chi l'uccisor sia stato?

FORCO

Sì qua portiamlo, e qual cosa divina  
intatto il corserviam, finché si scopra  
chi sia ch'in vece sua debba offerirsi

marittimo olocausto al dio de l'onde.  
Il non saper ci sarà degna scusa.  
Quando poi si saprà, sia degno effetto  
l'uccider chi l'uccise.  
Prendi Scilla e tu, Drimo,  
aiutate a portarlo insieme tutti.

*Scena sesta*

LADONE, NAULO, GLAUCO, FORCO

LADONE

L'onda, o gente, è commune,  
et è libero il mare ad ogni rete;  
il tonno è nostra preda,  
l'abbiam pigliato noi,  
e voi fate gran torto  
a volernel rapire.

GLAUCO

Ecco divin potere,  
come non lascia mai  
buon zelo abbandonato.  
Vedi come a scoprirsi  
senza nostra richiesta  
vengono i rei de la profana morte.

NAULO

Il pesce è nostra preda,  
e la preda pigliata è di colui  
di cui fu la fatica di pigliarla.

FORCO

Voi dunque il sacro pesce ucciso avete?

LADONE

Noi pur l'abbiamo ucciso.

FORCO

Non vi diss'io ch'era meglio per voi  
tornare a' vostre reti?  
Prendi, Xanto e tu Drimo, intorno tutti,  
portateli a lo speco,  
di lor farassi a tempo  
quel ch'è nostro costume.

NAULO

Che barbaro costume?  
Non nutre il mar i pesci a chi li prende?

GLAUCO

Pur gite, intenderete  
se nutre il mar i pesci a chi li prende.  
Non ogni pesce è fatto a l'uom per esca,  
son fatti ancora alcuni  
per sacrifici ai dèi.

LADONE

E se noi non sappiam di vostro rito?

FORCO

Dovevate restarvi a vostra casa,  
se non sapete il rito.  
Tosto tosto il saprete.

*Scena settima*

SARONE, FORCO, EVARNE, SCILLA, CARID[D]I, PALEMONE, DRIMO

SARONE

Io v'arreo il capretto  
e col capretto ogni cosa richiesta  
per far il sacrificio.  
Ma che novo accidente?  
Avete ucciso il tonno?

FORCO

L'abbiam trovato ucciso  
e colti gli uccisori e impregonati.

SARONE

E che si tarda ad eseguir la legge?

EVARNE

Men crudeltà, Sarone:  
han non sapendo gl'infelici errato.

SARONE

Chi peccò non sapendo,  
sì pèra non dovendo.

FORCO

Non è ora opportuna  
il far intorno a ciò fatti o parole.  
Fate, figli, l'altare,  
e ben di spessa fronde  
il circondate intorno,  
perché non lece entrar lume diurno  
ove ai dèi de la notte onor si rende.

*Scena ottava*

FORCO, EVARNE

FORCO

È pur fra dense nubi  
d'oscuri alti misteri  
la deità raccolta.  
Giove, ch'è riputato il dio de' dèi,  
infinito, immortale,  
vien creduto esser nato  
et allevato in Creta.  
Si dice esser soggetto  
a la necessità dura e severa.

Io per me non intendo  
come cosa ch'è nata  
non debba esser mortale,  
come chi è soggetto  
possa esser signore;  
veggo da l'altra parte  
in questi sacrifici  
tanti ravvolgimenti:  
chi vuol vittima nera,  
chi candida innocente,  
chi vuol l'offerta al buio,  
chi del sol chiaro ai lampi.  
Tante varietadi  
confondono ogni senso.

EVARNE

Che parli, Forco? è il mondo  
così gran meraviglia,  
che altro esser il vedi  
ch'una varia sembianza  
di cose in una bella  
difformità conformi?  
Colà spicca una fonte,  
di qua trascorre un fiume, indi non lunge  
mormora un ruscelletto  
o si dispiega un lago.  
Colà risorge un monte  
che fuor è tutto ghiaccio  
e dentro è tutto fiamma,  
e fra quel gelo esterno  
manda faville al ciel del foco interno.  
Indi non lunge un altro:  
a veder tutto alpestre,  
che ne le vene ha l'oro.  
L'aer, fra 'l chiaro e vago  
del suo lucido velo,  
ha la grandine e 'l nembo.  
Il mar, fra 'l tetro e scuro e pauroso



del suo superbo flutto  
ha le perle e i coralli.  
Lampeggia il ciel di stelle;  
da le tenebre sue manda la terra  
i fioretti e l'erbette.  
S'annerà il ciel di nube  
e la terra di neve  
s'imbianca e di pruine;  
il ciel sempre si volge,  
la terra non si move  
e da questi contrari  
sorge felicemente  
un sol mondo ordinato  
ne la mirabil forma in ch'ei si vede.  
Così cred'io che sia  
di questa sì diversa  
varietà di venerar i dèi,  
che di sì varie tempre  
un sol zelo s'aduni  
et una sola deità s'adori.

*Scena nona*

SCILLA, FORCO

SCILLA

Fatto, o Forco, è l'altare, e sì ben chiuso  
che non pur no 'l penetra  
il sol, ma no 'l potrebbe  
penetrar, io son certa,  
l'almo di Vener bella  
sottilissimo raggio,  
che pur entra per tutto.  
anco ne gl'imi fondi  
del mar, anco nel seno  
de le più dure piante,  
quantunque armate sian d'orrida scorza;  
e desta arbori e pesi

a l'opre genitali.

FORCO

Sta così bene. Or quanto diligenti  
sete stati a comporlo,  
altrettanto bisogna  
che siate riverenti  
ad offerir in esso  
il santo sacrificio,  
unico refrigerio  
de le nostre presenti  
non aspettate doglie.

*Scena decima*

NARSETE

I' ho sì pieno il cor di meraviglie,  
che 'l mio pensier confuso  
ondeggia, più che 'l flutto  
al contrastar de' venti,  
e non so da che gaudio inusitato  
son così altamente  
fuor di me trasportato,  
che parmi, ad ora ad ora,  
d'esser transumanato e divenuto  
uno spirto celeste.  
Ce n'andammo a quell'antro  
che 'l satiro c'impose,  
ed ecco, poco stante,  
venir con un capretto,  
non so perché né donde,  
un caro e gentilissimo fanciullo.  
Stava Naulo in quel tempo  
con una tazza in mano  
di vin puro spumante,  
e la bella reina  
caramente invitava a ricrearsi.

Ei, come prima il vide,  
così tutto festante  
dolcemente proruppe  
in certi o pur soävi  
e pur ad udir grati  
inni deliziosi.  
Noi alla novità taciti e immoti  
restammo; ei lusingando  
con graziosi modi  
prende la piena tazza  
e rinnovando il canto,  
dopo aver festeggiato in prima alquanto  
pose al vino le labra; indi a ciascuno  
il vaso offerse, ov'io cosa provai,  
incredibil da dirsi.  
Suol il vino bevuto esser conforto  
de l'assetate membra,  
ma or novellamente io l'ho sentito  
penetrarmi l'ingegno  
e ravvivarlo, e di rozo ch'egli era  
renderlo tutto desto e risvegliato.  
Il cortese fanciul, fornito il bere,  
volle saper di noi;  
riconobbe Arianna,  
e si fece da lei  
riconoscer per Bacco.  
Io chi sia questo Bacco  
non so; ma parmi ben ch'esser non possa  
se non cosa sublime.  
Sepper del padiglione,  
dove l'aveva sul lido  
il dispietato amante abbandonata.  
Là se n'andò con lei  
e comandò ch'io 'l seguissi col vino,  
et ora ha comandato  
ch'io torni a riportar il suo capretto,  
che partendo lasciammo.  
Ivi, che meraviglie

nuove son accadute,  
mentre i miseri mostri  
son venuti in armata  
ad assalirci dentro al padiglione?  
Forz'è ch'anco i' ne rida.

*Scena undecima*

SCILLA, NARSETE, CARIDDI

SCILLA

E tu anco le pene  
ci pagherai. Corri, Cariddi, assali,  
prendi, lega, imprigiona.

NARSETE

Ahi, fra le risa il pianto!

CARIDDI

Mal si ride, ove piange il più possente.  
Su, tosto, Scilla, a l'antro  
di Forco, ch'è vicino,  
portiamlo. Ivi il serriamo.  
Infin che sviluppato  
da questi, com'io veggo,  
sprezzati sacrifici,  
il facciam render conto,  
s'egli è per avventura  
reo de le nostre offese.

NARSETE

Io da che nacqui non offesi alcuno.

CARIDDI

Non più dimora, o Scilla,  
ché ci convien tornar subitamente.

*Scena decimaseconda*

FORCO, PALEMONE, DRIMO, SARONE, ACASTE

FORCO

Or questo è peggior mostro  
che l'edra germinar, volar li storni,  
volar far sacrificio  
e nel primo avventarsi  
a colpir con la scure  
sopra l'altar la vittima innocente,  
fuggir l'acuto ferro  
de l'asta, ove era inserto,  
e cader non so dove,  
e non poter trovarsi,  
come se l'abbia il vento indi portato  
o la terra inghiottito.  
Queste son più tremende meraviglie  
di quante abbiate al padiglion vedute.  
Io già pavento e più che dar consiglio  
ricerco consigliere.

PALEMONE

Ecco a un tratto il consiglio e il consigliere.  
Ir si lasci il capretto,  
che dio sa chi 'l condusse in queste parti.  
Può essere ch'ei sia sacro a qualche nume  
e noi innaveduti  
avrem per placar uno offeso un altro.  
Vada a sua libertà, nissuno il tocchi.  
S'abbia per reverendo:  
noi attendiamo intanto  
quel ch'apporti Egeone;  
s'apportarà più fortunati auguri  
combatteremo l'occupata stanza;  
s'egualmente infelici,  
deliberar potremo  
di partir quinci, e procacciar ventura.

DRIMO

Ben dice Palemone,  
strano invero è il capretto.  
E chi sa com'è nato?  
E qui com'è venuto?

SARONE

Io 'l so come egli è nato:  
è nato d'una capra  
che, questo aprile avanti,  
nell'innamoramento universale  
d'ogni sorte di greggia  
rimase, non già sola,  
ma con mill'altre gravida del becco  
marito delle capre.  
Guarda sciocche proposte:  
e chissà com'è nato?  
Non è certo egli, o Drimo,  
nato d'una giovenca.  
Egli è un capretto, figlio d'una capra,  
e se ne fosse a me stato creduto,  
avressim di lui fatto il sacrificio,  
ché, se la scure avesse fatte l'ali  
e se 'n fosse volata all'altro mondo,  
io con questo coltello  
l'avrei sacrificato.  
Né credo io già che' dèi  
abbian sù poco senno  
o sù poca facenda,  
che si dian a spiar se l'olocausto  
è con la scure ucciso o col coltello.  
Ma così s'è voluto, e così s'abbia.

DRIMO

E tu l'ira hai voluto  
vomitar contra me, concetta altronde;  
ma non ti paia, o mio gentil Sarone,  
così sciocco il mio detto.

I' ho veduto negli estivi ardori,  
al notturno sereno,  
qua e là per l'eccelso etereo campo,  
ir capre saltellando:  
chi sa, che ei non sia forse  
prole d'una di quelle.  
S'ode di più ch'in cielo  
coronati di stelle  
vivono il Capricorno e l'Ariete.  
Potrebb'esser ancora  
figlio d'alcun di loro,  
qui di là su piovuto;  
che se ben qua giù in terra  
uom maschio non fa figli,  
s'intende pur che quei del ciel li fanno.  
Partorì l'alto Giove  
Minerva fuor del capo  
e partorì fuor d'una coscia Bacco.

SARONE

Allegrezza, fratelli.  
Non può mancarci senno.  
Drimo è stata discepola in Atene  
et ha imparato che non pur fra noi,  
ma ne l'etereo campo  
è una mandra di capre,  
e ne sa dir che vivon anco in cielo  
di sì fatti animali,  
ch'invece d'ir rodendo  
per lo prato i virgulti  
devon rodere stelle.  
Tu te ne vai, o Drimo,  
di sciocchezza in sciocchezza.

ACASTE

E tu, Saron, ti mostri  
fieramente adirato.  
Qui si convien rimedio e non disdegno.

Io credo, o Forco, che lo strano incontro  
del così mal sortito sacrificio  
ne sia per nostra colpa oggi avvenuto,  
ché noi abbiamo errato  
a voler riverir con olocausti  
altro dio che Nettuno,  
e fora il mio consiglio  
che di sì fatta offesa ei si placasse.

FORCO

Egli è saggio pensiero,  
e s'altro non accade  
s'adempierà, tantosto  
che ritorni Egeone.

*Scena decimaterza*

SCILLA, SARONE, FORCO, EVARNE, PALEMONE

SCILLA

Un altro pellegrino,  
o Sarone, abbiám colto,  
e quindi l'abbiám tratto  
a lo speco di Forco.

SARONE

Odi, Forco, han pigliato  
Scilla e Cariddi un altro pellegrino  
e chiuso entro il tuo speco.

FORCO

Son confuso, o Sarone.  
Quest'altro pellegrin, perché pigliarlo?  
Di che cosa è colpevole con noi?

SCILLA

Egli è colpevol forse



dei torti ricevuti al padiglione,  
ché vien da quella parte.  
E se sarà innocente  
incolpi la fortuna  
che per farlo patir questa sciagura  
ce l'ha tra' pie' mandato.

FORCO

Chi sa s'è per noi bene ingiurarlo?  
Ogni cosa n'avviene oggi sinistra;  
forz'è che tutto accada  
per qualche nostro errore.  
Vediamo di non aggiunger colpa a colpa.  
Costui, s'apunto ei vien dal padiglione,  
chi sa ch'ei sia, e chi sa che non sia  
sotto veste mortale  
del ciel nume immortale?  
Ben talor si son visti in terra i dèi  
con uman vestimento e forma umana.  
Apollo occhio del cielo,  
col qual ei guarda il vaneggiar del mondo,  
non fu egli pastore  
de gli armenti d'Ameto?  
E di gran dio ch'egli è cinto di luce,  
non si fece uom ravvolto in rozza veste?  
Di padre de le muse,  
al cui canto là su guidan le stelle  
i lor vezzosi balli,  
non si mutò in negletto  
sonator di sampogna,  
insegnator di danza a vile armento?  
Son questi, o Saron caro, usati effetti  
a la saggia, celeste onnipotenza.  
Tu, Evarne, che dici?

EVARNE

Io son qual tu confusa,  
e, più che dir il mio,

aspetto di sentir l'altrui pensiero.

PALEMONE

Ecco il mio: libertà lui si conceda.  
S'egli è uomo costui, e che n'ha fatto?  
S'è dio, come speriam vincer la pugna?  
Li scherni certo al padiglion patiti  
non son opra di senno  
o di poter umano.

SARONE

Io non lodo il lasciarlo,  
perché questo dipende ognor da noi.  
Potrem, quando sia bene,  
a un cenno liberarlo.  
Ma se poi accadesse  
che ci fosse profitto averlo in mano,  
avendolo lasciato  
non è il ripigliarlo in poter nostro.

FORCO

Or sia questo il partito  
ch'intorno a ciò si prenda.  
Si faccia a lui l'istesso privilegio  
che s'è fatto al capretto  
di non esser offeso;  
sol esso abbia di manco  
lo star entro racchiuso,  
non come imprigionato  
ma come conservato:  
e tu, Saron, fra tanto  
abbiti questa cura.  
Colà vattene tosto e poni ingegno  
di spiar lui segreto,  
dove, a che, perché, come,  
di che schiatta egli è nato,  
quanto tempo è trascorso  
poi che lasciò la sua natia contrada.

Adorna le parole, infingi il volto.  
Mesci fraudi e lusinghe:  
se tu se' avveduto  
scoprirai, cautamente interrogando,  
se questa sua venuta  
ha inganno o lealtade.  
Di lui certificati  
farem poi, a suo tempo,  
quel che vorrà prudenza:  
questa è tua sola cura.  
E voi altri n'andate  
a proveder di ciò che fa bisogno,  
sacrificar dovendo  
i due del sacro tonno  
sacrileghi uccisori.

SARONE

E forse fu difetto  
il non far questo in prima.  
E forse il tristo effetto  
de l'altro sacrificio  
vien da questa cagione.

EVARNE

Poiché s'è pur errato,  
sarà forse più senno,  
per non errar ancora,  
aspettar il ritorno d'Egeone,  
e s'ei per avventura  
porta qualche speranza  
del venir di Nettuno,  
aspettar anche lui.

SARONE

Io lodo più l'errar legge servando  
che l'errar indugiando.  
Anzi, egli è meglio che Nettun ritrovi  
riverenza compita,

che trovar riverenza differita.

EVARNE

Ai dèi, cred'io, più spiace  
inguria frettolosa  
che tardanza pietosa.  
Voi pur i lassi incauti pellegrini  
sacrificar volete:  
io non veggo il demerto.

SARONE

Ho detto il mio, voi fate il parer vostro.

FORCO

L'indugio sarà corto:  
itene voi fra tanto  
a preparar ogni cosa opportuna.  
Io me 'n vo quinci a trovar Egeone.

*Scena decimaquarta*

SILENO, DRIMO, RUSTICO

SILENO

Drimo, Drimo, odi, ascolta;  
dinne qualche novella.

DRIMO

Siam tornati scherniti  
dal padiglione, e andati per soccorso  
ai dèi con sacrificio;  
torniamo indi scherniti,  
ché la scure è sparita  
nel voler noi uccider il capretto,  
che colà vedi, il guarda,  
e lascia ir a sua voglia,  
ch'egli è capretto sacro.

*Scena decimaquinta*  
RUSTICO, SILENO

RUSTICO

Questi tanti prodigi  
son minaccie, o Sileno,  
d'alcuna deitade,  
per qualche nostro fallo  
adirata con noi.

Tolga ai nascenti ognor novelli orrori  
chi può l'orrido fine.

Io da ciel tempestoso  
non ho veduto mai  
piover se non tempesta;  
da novità tremende,  
come son queste d'ora,  
aspettar non si deve  
se non caso tremendo.

Tu vuoi che qui sia Bacco:  
io col voler son teco,  
ma col creder non già, s'altro non veggo,  
non dirò più del fuggir de le viti.

Pon tu mente, ti prego,  
a quel ch'or s'appresenta.

Partimmo, avendo certa  
la vittima opportuna  
per offerir a Bacco il sacrificio.

Venimmo, ove da noi fu riserrata  
con l'altro gregge in mandra;  
tutte troviamo, a novero, le capre;  
solo il capro è fuggito,  
ch'è quel sol che potea  
servir al nostro voto.

L'andiam cercando intorno.

Eccolo alfin, pendente  
d'una scoscesa grotta,  
da non poter salirla

chi non fosse volante o augello o vento.  
Ti paion novità, queste, Sileno,  
da non temerle, da non farne stima?  
Perché fuggir il capro?  
Perché fuggir ei solo?  
Perché salir l'inaccessibil rupe?  
Il ricerchiam, per farne dono a Bacco.  
Non dovea dunque Bacco  
favorir nostro zelo?  
Ma veddi peggior mostro.  
Questo capretto, anch'egli  
dov'è nato? I' no 'l vidi  
nel ripor l'altra greggie  
e quel che Drimo narra,  
non è segno evidente  
d'eccidio e di ruina?  
Voler sacrificarlo  
e volar il coltello  
sacro non si sa dove?  
Paionti questi incontri  
da starne pien di gaudio e di speranza?  
Credi pur, che non solo  
non è qui Bacco, ma ch'un dio nemico  
ci va così schernendo  
fin che faccia di noi più duro scempio.

SILENO

Son questi, come narri,  
o troppo pauroso  
Rustico mio gentile,  
duri e straordinari avvenimenti,  
ma pur io non mi pento  
di sperar il migliore.  
E di queste sciagure,  
che con sì valorosi  
efficaci argomenti  
tu vai pronosticando

io finor non pavento.

RUSTICO

Voglia Dio, ch'io più tosto  
sia troppo pauroso,  
che tu troppo credente e speranzoso.  
Io non ho visto mai dopo l'autunno  
venir altro che 'l verno,  
e parmi che tu sperì  
veder, di mezo al ghiaccio,  
germogliar verdeggiando erbette e fiori.

SILENO

Sai che timidamente  
fa di tutte le cose a sé timore,  
così l'amaro gusto  
sente, non ch'altro, amaro il dolce mele.  
Tu mi furi ogni cosa  
con la suspizion c'hai fissa in core.  
Odi e, se puoi, ti svia  
dal cotanto indurato tuo pensiero,  
infin che ponga alquanto  
la tua detta ragione  
con la mia, ch'or ti dico, in giusta lance.  
Vuoi che 'l fuggir del capro  
sia presagio sinistro:  
ma dimmi, questo capro  
l'abbiam nodrito noi?  
sappiam noi ch'egli sia capro da porsi  
per ostia in sacro altare?  
Fu, ora i' me n'avveggo,  
presunzion la nostra,  
a voler prender da qualunque caso  
vittima per offrirla a tanto nume.  
Io più tosto argomento  
che Bacco favorisca il nostro zelo  
e sapendo che 'l capro  
non è vittima degna,

abbia così voluto  
schernir nostra ignoranza,  
et abbia provveduto  
ch'ei fugga, perché noi  
non abbiamo ad offrirlo  
immondo sacrificio o mal gradito.  
E 'l trovar il capretto  
tu lo rechi a sciagura,  
io lo reco a ventura;  
e vie più mi confermo,  
per averlo trovato  
e per l'aver inteso  
quel che Drimo m'ha detto,  
che qui Bacco si trovi e che sia questa,  
ove noi siamo avvolti,  
opra tutta di Bacco.  
Il capretto innocente  
ch'apena ora cominci  
a roder il germoglio de la vite,  
sai ch'è la vera offerta  
che far si deve a Bacco.  
L'han voluto costoro  
sacrificar, mi credo, ad altro nume,  
e Bacco è stato quegli  
che l'ha sottrato a quei colpi profani.  
Anzi, vo' dir di più, ch'ei l'ha serbato  
per averlo olocausto  
da nostra man devota,  
e ce l'ha posto innanzi,  
privilegiando il nostro  
affetto riverente.  
Non posso in altra guisa  
tramutar il pensiero.  
S'indi mover il tento, ei pur ritorna,  
et ho dentro nel cuore  
una certa baldanza inusitata,  
ne la qual riconosco  
di dover trovar Bacco.



Cedan i tristi avvisi  
de la tua mente travolta immaginati  
al mio presagio interno.  
Ecco, i' prendo il capretto:  
vedi ch'egli non fugge  
da la mia mano inerme,  
e fuggir ha potuto  
da crudo ferro acuto.  
Mi segui, e bene spera.

RUSTICO

Vuoi vincerla; i' ti cedo.  
Abbila come vuoi.  
Ma come, senza vino,  
potrem noi far a Bacco  
sacrificio gradito?

SILENO

Non senza vino il sacrificio.  
Io sarò il sacerdote,  
e poc' anzi incontrando i peregrini  
sacrificai bevendo.  
Il generoso dio  
guardarà il non potere  
e porrà quel ch'è fatto  
per quel ch'or dovria farsi.

*Scena decimaterza*

EGEONE, FORCO

EGEONE

Venne com'io t'ho detto  
volontario e veloce  
al sacrificio il pesce.  
Io, vedendo il favor della fortuna,  
dal principio felice  
presi augurio felice,

e non m'ha lo sperar punto ingannato.  
Ogni cosa è seguita  
con augurio felice  
e propizio Nettuno.  
Anzi, avend'io pregato  
che di venir non sdegni  
nostro liberatore,  
et avendo provato  
esser così gradita  
la mia devota offerta,  
spero graditi i prieghi,  
e spero di vederlo a noi presente.

FORCO

Non è sciocca speranza  
c'han per costume i dèi  
o di non far le grazie  
o di farle a man piena.

EGEONE

Più ti dirò. Guardando oltra nel mare  
ho visto l'acque biancheggiar di spuma,  
con folta schiera intorno  
pur di festante pesce  
l'onda da ciascun lato,  
più queta che per solita bonaccia  
aver pareva spiegato  
il suo ceruleo velo,  
per non far un paragon di sua bellezza  
col zafiro del cielo  
ogni cosa ridente,  
Forco, e ridente in guisa  
ch'io ne parto gioioso e stupefatto.

FORCO

Questi segni, Egeone,  
conforman le speranze  
che tu sacrificando hai concepute.

Non va per mar Nettuno  
che schiera no 'l precorra  
di natanti balene  
e di guizzante pesce.  
S'appiana anzi al suo carro  
e si tranquilla l'onda,  
e 'n più belle sembianze  
emula si dimostra  
de le celesti stanze  
per dar a diveder che se più bassa  
ha la reggia il suo dio, non l'ha men bella.

EGEONE

Così pareva apunto  
che dir volesse il mare.  
Non ir superbo, o cielo,  
del tuo sì vago azurro,  
anch'io se stendo il manto  
posso, non men di te, volerne il vanto.  
Hai tu delle tue stelle  
ricco fregio dorato:  
io delle spume mie fregio animato.

FORCO

Non è da perder tempo:  
ir conviene, Egeone, ad incontrarlo,  
che spesso se li perde  
chi non sa farsi incontra  
ai vegnenti favori.  
Va', nostra navicella,  
fatta de la gran conca  
che fu dono di Teti  
a Proteo et a noi  
di Proteo ritornante  
da l'Indo, e per quest'acqua  
passeggiante sul carro  
di sua figlia Idotea,  
va' tosto, e l'apparecchia,

sali sovr'essa e presto e riverente  
ti spingi ad incontrarlo.  
Io per la gran venuta  
qui disporrò le cose.

*Scena decimasettima*

FORCO

Già non manca soccorso  
a chi con vero zelo  
il chiede a' sommi dèi.  
Or i tanti e sì strani  
e sì ravviluppati avvolgimenti,  
che ci tengon confusi  
si discioranno, e di veder io spero  
mutar l'atre tempeste  
che paion soprastarci  
in limpido sereno.

*Scena decimaottava*

SILENO, BRANCA, FORCO

SILENO

Io pur a dirlo e pure  
Rustico a contraddirmi.  
O giorno avventuroso  
quanto sperato men, tanto più caro.

BRANCA

Taci, Sileno. Ecco, Forco è vicino.

SILENO

Che Forco? or io pretendo  
d'esser signor, non più servo di Forco.

BRANCA

Sì, ma ben sai che chi tace non erra.

FORCO

Che novelle, Sileno?  
Sembri tutto gioioso.

SILENO

Gioioso no, ma pien d'ira e di riso.  
D'ira per tanti scherni,  
fatti di quanti siamo al padiglione;  
di riso, ché m'è forza  
rider de' nuovi modi  
di beffa ivi patiti,  
poiché son di brutezza e non d'offesa.

FORCO

Andrà tosto dispersa  
questa stanza incantata.  
Abbate cura voi  
che maggior novità qui non accada.  
Io verrò in breve e porterò salute.

*Scena decimanona*

SILENO, BRANCA

SILENO

Salute abbiam per noi,  
tu pur per te la cerca.  
N'avrai forse bisogno,  
ch'ì ho fatto pensiero  
di vendicar sul tuo capo l'ingiurie  
che da te e dai tuoi abbiam sofferto.  
Vedesti, o Branca, al primo

canto, rider intorno  
l'aër? vedesti come  
l'innocente capretto  
offerse volontario  
al coltello le vene?  
Io allora tra' mio cor, che non sperai  
fin che Bacco medesimo  
privilegiò del suo divino aspetto  
il nostro sacrificio,  
e fuor del padiglion si discoperse  
coronato di vite,  
consolator del nostro andato esiglio,  
e qual esser solea,  
nostra scorta e sostegno.

BRANCA

Io pur ebbi, o Sileno,  
gran voglia d'appressarmi  
per veder l'accoglienze  
che mi facesse e quindi  
prender certo argomento  
s'egli ha di noi perduta  
memoria o se pur anco  
conserva quel sì vivo  
affetto onde solea  
esser con noi in festa.

SILENO

No, Branca, no. Non s'appressan gli dèi,  
ma s'incontran venendo.  
Ben riverentemente  
si pregan a venire.  
Andremo a' nostri alberghi,  
verrem col tirso in mano,  
d'ed[e]ra coronati.  
Canterem l'imno usato,  
così procuraremo esser accolti  
da lui novellamente,

sotto le vincitrici altere insegne.  
Et io mi persuado  
che non sarà diverso  
l'effetto dal desio.

BRANCA

Tu se' canuto. Egli è folle pensiero  
non ir obediante  
dietro a canuto senno.

CORO

Creder certo conviene  
che l'uom sia de li dèi prole e pensiero,  
talor che l'infelice,  
inebriato di quel falso dolce  
che 'l mondo traditor mesce a chi 'l segue,  
corre volonterososo  
non men che bella sposa a liete nozze  
a sua ruina estrema,  
fraponendo divieti; indi lo svia  
saggia pietà celeste,  
che con l'occhio immortal sola discerne  
ov'è tra l'erbe e i fiori ascoso il serpe.  
Quante fiate, avvolto  
in dolorosa sorte,  
piange suo stato e l'imminente morte!  
Et ecco, non sperata, indi il solleva  
providenza divina,  
che sa far sola nel mattin le rose  
dipinte et odorose  
nascere d'acuta spina.  
Non provarebbe effetti  
di venture sì nove e sì leggiadre,  
s'ei non avesse il ciel custode e padre.





## ATTO QUARTO

*Scena prima*

BACCO, CERERE, ARIANNA

BACCO

Strani avvengono i casi  
non pur ai sommi regi,  
ma quel che men si pare, ai sommi dèi,  
mentre vivon avvolti  
ne la terrena spoglia.  
Tutto ciò che circonda il ciel d'intorno  
è pelago incostante  
di varia contingenza.  
Pure menti immortali  
volgon là su quelle superne sfere  
con ordinato corso;  
volve qua giù fortuna,  
quasi sua sfera anch'ella,  
ma con disordinati movimenti  
questi bassi elementi.  
E quanto qui si vede,  
tutto muta e rimuta a suo talento.  
Io, Cerere, ho sentito  
per qual fiera cagione  
tu erri, travagliata.  
Tu d'Arianna hai saputi i martiri  
ai qual è condannata  
per la perfidia altrui.  
Or di me ambe udrete  
tanto più rea ventura,  
quanto che d'essa il principio è dal cielo.  
Non v'è l'istoria ignota,  
come Giove mio padre  
per Semele figliuola  
di Cadmo re di Tebe  
sentì fiamme amorose,  
e, com'ella già grave

di me, sua prima sol concetta prole,  
ma non già partorita,  
troppo volenterosa  
bramò che Giove ignudo  
de le terrene membra,  
co' suoi fulmini intorno,  
qual ir suole a Giunone a lei venisse.  
Venne non volontario, ma forzato  
per la giurata stige.  
A l'incendio del fulmine non regge  
qualunque ella si sia, tempra terrena.  
Arse l'incauta donna,  
et io fui a periglio  
d'esser prima che nato  
dal foco divorato.  
Queste son cose manifeste e conte.  
Or quel, che non potete aver inteso,  
io 'l vi dirò. Fui tratto, acerbo putto,  
de l'alvo fiammeggiante.  
Fu levatrice il padre,  
e fui traslato in cielo.  
La gelosa Giunone  
mosse a precipitarmi  
da quelle sedi eccelse  
in mezo al vasto mare.  
Il padre, per ascondermi, mi chiuse  
ne le sue proprie carni,  
dov'io pur anco maturar dovessi  
l'interotto, imperfetto nascimento.  
Fornii così rinchiuso  
la mia stagion natale, e rivestito  
pria de l'eterea veste,  
poi de l'aereo velo,  
alfin del terreo manto,  
discesi abitor del basso mondo.  
Ma né per trasformarmi,  
né per farmi da lunge  
ho lasciato lo sdegno

de la cruda Giunone.  
O la mia conoscenza o 'l suo furore  
m'ha così tramutato, e sì lontano  
ognor perseguitato.  
M'ha posto avanti i rischi  
di non pensate guerre,  
di mill'altri perigli;  
alfin m'è stato forza ir peregrino:  
nel qual peregrinaggio,  
ché non ho sostenuto  
di strano e d'infelice?  
Ultimamente un dì, che tutto in preda  
de' miei tristi pensieri  
io me n'andava errando intorno al lido,  
io fui da corseggianti  
del famoso Tirreno  
non so come rapito.  
Volean essi condurmi in terra tosca.  
Io seguia lor volere,  
ma non died'agio il fosco  
di molte notti ai lor torti desiri.  
Provai voglie lascive.  
Io, com'ho forza a farlo,  
fei per tutta la nave  
correr fumante e poderoso vino.  
Bevendo avidamente  
fur ebbri i disleali  
e torser, vaneggiando,  
per lo mar Adriatico la prora.  
Seguendo in tanto, anzi crescendo in loro  
gli sregolati indomiti appetiti,  
m'è convenuto, in forma di liono,  
porgli tutti in spavento,  
talché gettati in onda  
si son fatti in delfini.  
Rimasa senza scorta,  
la nave è pervenuta a questa riva,  
et io, trovato in essa

da' satiri miei soliti compagni,  
mi son infinto muto  
per fuggir conoscenza al primo arrivo.  
Or vedi s'uom già mai creduto avrebbe  
che succeder dovesse  
a sì terribil flutto  
così lieta bonaccia.  
Io fra queste sciagura  
ho ritrovato i miei fidi ministri  
e trovata Arianna,  
dovuta per destino a le mie nozze.  
Spera con questo esempio,  
o Cerere, tu anco  
a' tuoi duri viaggi  
avventuroso fine.

CERERE

Bacco, la tua sventura  
tanto è più mite apunto  
quanto che, come narri,  
il principio è dal cielo.  
Il ciel tosto si placa;  
quanto più procelloso egli si vede  
iterar tuono e fulmini e baleno,  
tanto più tosto riede  
al suo puro sereno.  
Ma di me che sarà? Ché sono offesa,  
né so l'offenditore,  
né so che può valermi o forza o prego.

BACCO

Io per venir dal cielo  
non istimo più rea la mia sciagura,  
se non, quanto indi nasce  
onde nascer non suol, se non diletto.

CERERE

E tu anco, Arianna,

non hai di che dolerti  
che, s'hai perduto amante  
terreno, hai ritrovato  
un amante divino.

ARIANNA

Non può senza disdegno  
rimembrar alto core  
perfidia non dovuta,  
disconvenevol tanto e tanto atroce.

CERERE

Eccoti Bacco i tuoi  
cari satiri amati.

SATIRI *coi tirsi cantano:*

O glorioso vino,  
tu padre de le muse!  
Apollo non si vanti  
di spirar nelle menti  
più di quel che fai tu dolci concenti.  
Il fonte di Elicona  
è fatto per chi sente  
debolezza d'ingegno:  
così medico accorto  
comanda l'acque a cerebro languente.  
Poëti sono i suoi  
da coronar d'infruttüosa fronda;  
poëti, a dirlo in un, che bevon l'onde.  
I tuoi poëti, o vino,  
cantan, pieni di spirto, incliti carmi.  
Ma non venga a tuo rivo,  
ch'è rivo dove uom beve  
con frutto e con diletto,  
chi non ha vigoroso alto intelletto.  
A te, Bacco inventore  
di così prezioso almo licore,  
si consacrino altar, si cantin lodi,

s'ergan tempi e trofei,  
a te fra gli altri dèi  
de l'aver fatto beneficio al mondo  
si dian le prime palme,  
che se' spirito dei cor, vita de l'alme.

BACCO

Io son vinto, o Sileno,  
e chi non vince affettüoso zelo  
che si vegga venir visibilmente  
da costante fedel devoto core?  
Io volli, per ischerzo,  
nascondermi da voi,  
e 'l feci da principio  
col farmi muto, et or fatto l'avrei  
con novello mutarmi,  
ma vostra affezion no 'l mi consente.  
Eccomi tutto vostro.  
Io son Bacco da voi sì desiato,  
s'altri mi vi ritolse,  
io stesso mi vi rendo.

SILENO

Per infinger sembianza  
non può lunga stagione  
a desiato affetto  
celarsi amato oggetto.  
Perché, sì come ne l'interne vene  
il ferro si risente  
al primiero apparire  
de la sua dolce, amata calamita,  
e desto e riverente  
ad appressar la muove e a darle baci,  
così l'anima amante,  
benché l'occhio non scerna,  
pur vien nascosamente  
allettata e rapita  
da certo non so quale

interno avvedimento,  
che la rende indovina  
del suo presente bene,  
e tuttavia la spinge  
ver lui, non visto fuore,  
ma ben visto nel core;  
da prima m'ingannasti,  
perch'io non ebbi meco il mio pensiero,  
ma tosto, che venuto al padiglione  
ho visto i primi segni,  
io t'ho riconosciuto,  
sì come a lo spuntar del primo verde  
si riconosce il ramo.

O Bacco, o nostra gioia,  
nostro solo conforto,  
nostr'alma, nostra vita,  
io ringrazio quei venti  
che n'han per mar travolti,  
io ringrazio i disagi  
ch'ho sofferti servendo.  
Ti ringrazio, Fortuna,  
e mi pento d'averti ingiuriata  
e chiamata crudele:  
ché, s'altra via non era a ritrovarti,  
o Bacco, o nostro dolce, almo sostegno,  
ci piace aver comprato  
con tante andate voglie  
questo solo piacer di rivederti.

BACCO

Né io; ben m'infinsi,  
o caro il mio Sileno,  
fui senza un improvviso  
dolce compiacimento,  
quando rubar mi vidi  
fuor de l'iniqua nave  
dai miei compagni fidi.  
Compagni tanto amati,

tanto in van desiati,  
e ritrovati poi, pria che sperati.  
Rustico? E tu pur taci,  
e più ch'esser festoso  
mi rassembri pensoso.  
Non m'ami più? Ti son di mente uscito?

RUSTICO

Come la troppa luce  
rende a la vista altrui  
invisibil il sole,  
così troppa allegrezza,  
ond'io tutto sfavillo,  
mi fa parer a gl'occhi tuoi men lieto;  
non t'amar più? Tu credi dunque ch'io  
vivessi senza amarti.  
Ah, fai torto al tuo merto, a la mia fede.

BACCO

Rustico mio gentile,  
il mio parlar fu scherzo,  
tu no 'l reca ad offesa.

SILENO

Sai, Bacco, ch'è da farsi?  
Partir subito quinci,  
sì deserto terren non è soggiorno  
né da te, né da noi.  
Ma pur opra sovviemmi  
ch'è da fornir, anzi che far partita.  
Sai ch'è difetto di servile ingegno  
lasciar invendicata  
ingiuria ricevuta,  
s'altri non ti si rende  
e perdon non ti chiede.  
Abbiam da questi mostri  
tanti torti patiti e tanto fieri,  
tanti pregi e trionfi



che non convien a generoso core  
il non farne vendetta,  
e sar[is]simo indegni  
di riunirci a tue famose insegne,  
sotto cui militando  
abbiam pur, per l'addietro,  
tanti trofei eretti e meritati.  
Io vo', se tu 'l consenti,  
tutti gittarli in onda.  
Vadan, schiatta che sono  
di mostruoso pesce,  
a respirar se ponno in fondo al mare.

CERERE

Ah, che parli, Sileno?  
Morte per onte? Con equal bilancia  
vuolsi librar l'offesa e la vendetta.  
Così dunque nel mento e ne la chioma  
hai la neve degli anni e 'l foco in core  
d'inumana fierezza?

BACCO

Non già, caro Sileno,  
tanto più che non sono  
questi, come tu credi, infami mostri,  
ma di Nettuno riguardevol prole.  
S'avete ingiurie avute,  
avete avuto albergo  
da prima grato, che vi tolse al vento  
et al furor de l'onda,  
et or grato nel fine,  
che me salvo a voi rende,  
tanto invan ricercato.  
Si doni al buon principio, al lieto fine  
il mezo ingiurioso.

ARIANNA

Et io, Bacco, non lodo

questo, che vuol Sileno,  
partir sì frettoloso.  
Convien l'arrivo attender di Nettuno,  
che ne scorga per l'onda a miglior porto  
di quel che qui venendo abbiam trovato.

BACCO

Tu va, dispon la nave  
per subita partita,  
tosto che da Nettuno  
averemo ottenuto  
al nostro navigar propizio il flutto.

*Scena quarta*

FILOSSENO, CLEOMENE

FILOSSENO

L'isola non è grande.  
Non è, come si par, isola strana,  
ingombrata d'orrori.  
A sollecito piede,  
ad avveduto ingegno,  
la via di ricercarla entro et intorno,  
e la riconoscenza  
d'ogni picciola parte è opra breve.  
Io non posso acquetarmi  
che non sia ritornato  
Naulo a la nave dove  
c'impose che dovessimo aspettarlo.  
Declina a l'onde il sole;  
forz'è che duro incontro  
di qualche avversità l'abbia impedito.  
Io, fratelli, ho voluto  
che qui scendiamo, per veder se forse  
fosse in tale stato  
che di nostr'opra a lui fosse bisogno.  
Non è da porre indugio.

In tre schiere divisi,  
rivedrem tosto il loco.  
Le due cingan d'intorno a riscontrarsi  
da destra e da sinistra;  
io terrò quinci il mezo.  
Ivi alfin riuniti,  
o Naulo avrem trovato,  
o prenderem di lui novo partito.

CLEOMENE

E se ci sopraggiunge  
l'oscuro de la notte?

FILOSSENO

È già provisto di notturne faci,  
per far agli occhi schermo<sup>1</sup>  
dal tenebroso orrore,  
s'altro intoppo n'avviene,  
ci schermirà la spada.  
Pur animosi si fa via per tutto  
una intrepida mano, un franco core.

*Scena quinta*

FORCO, PALEMONE, EVARNE, GLAUCO

FORCO

Non è pompa sì grande  
che non sia via minor del dover nostro  
e del merto divin di sì gran nume;  
ma ei, ch'è di se stesso  
a sé fregio et onore,  
prenderà, spero in grado,  
queste, che far possiamo,  
picciole dimostranze.  
Iri, da me pregata,

---

<sup>1</sup> *Scherno* nel testo, ma il senso sembra dubbio.

dispiegherà le sue varie bellezze:  
e ben, s'eroe mortale  
sott'arco si raccoglie  
di preziosi marmi,  
convien per accoglienza  
al ricever d'un dio l'arco celeste.  
Orniam qui noi l'albergo, ov'ei soggiorni.  
Respingi, Palemone,  
il sasso ond'egli è chiuso.

PALEMONE

Picciol'opra il respinge:  
vien, dammi aita, Evarne.

FORCO

Picciol'opra il respinge,  
e pur dimandi aita?

PALEMONE

Non chieggo per soccorso  
a l'aprimiento, Evarne,  
ma sol per farlo con l'augurio lieto  
di sua bellezza, e per averla meco  
compagna in loco oscuro,  
ond'a temer non abbia  
le nere orrende larve  
che soglion annidarsi  
ne' disusati alberghi  
e spariscon repente  
ov'apaia un bel volto.

GLAUCO

Pur gite, due congiunti  
faran l'opra assai meglio  
che non farebbe un solo.

FORCO

Hai tu, Glauco, portati  
guarnimenti opportuni?

GLAUCO

Ho portato il più scelto  
c'ho saputo raccorre,  
ma fra tutti ho pensato  
opportuno il tapeto  
che Teti in don ci diede,  
ov'è da mano industrie  
ritratto in bei ricami il nostro Dio,  
quando campion d'Amore  
ne la riva d'Egitto  
col satiro contese  
d'Amimone la vita e la bellezza,  
e vinse, e furo a lui caro trionfo  
dolci congiungimenti  
ch'io non rimiro mai,  
che per somma dolcezza io non mi stempri.  
Rimembrarà, mirando  
quella dipinta imagine fallace,  
la sua gioia verace.  
Loderà nostro zelo  
nel far de' suoi piaceri  
così nobil conserva.

*Scena sesta*

PALEMONE, FORCO, GLAUCO

PALEMONE

Forco, il sasso è respinto  
e l'entrata è renduta  
ispedita et aperta.

FORCO

Andiamo, e frettolosi e diligenti  
procuriam di comporlo,

ch'egli sia, se non splendida e pomposa,  
almen commoda stanza.

*Scena settima*

EGEONE

O giorno avventuroso!  
Il favorisci, o sole,  
di più lunga dimora: il puoi e 'l devi.  
Il puoi, ché, se rimembri, ancor non hai  
aggiustato il celeste movimento  
di tant'ore interrotto  
la notte che Ercol nacque.  
Or ne rendi altrettante al dì presente,  
e torna in sua misura il corso al cielo.  
Il devi far, perché tu se' tenuto  
di riverir Nettuno,  
che non pur quella notte  
prolongata oltra l'uso e contra i patti  
ti die' cortese albergo;  
ma t'accoglie ogni sera,  
e stanco ti rinfresca e ti ristora,  
e nel partir che fa  
ogni mattin che viene,  
ricoperti ne manda i tuoi destrieri  
del suo ceruleo manto  
e te, de le sue perle adorno il crine,  
se quella notte consentisti a Giove  
di ceder con tuo biasmo  
a l'odiose tenebre importune,  
tue perpetue nemiche,  
la ragion de l'impero  
tra voi con giusta egualità diviso,  
a Giove allor, profano  
violator de l'altrui casto letto,  
a Giove, che poc' anzi  
ti fulminò, con fiera

inesorabil mano,  
il figliuolo Fetonte,  
or non consentirai  
con tua gloria a Nettuno  
di mostrar che, se vuoi,  
non basta fosca sera  
a privar di lor pregio i raggi tuoi?  
A Nettuno, rivolto ad opra degna  
di sollevar da' torti  
stuolo innocente oppresso?  
A Nettuno di merto e di possanza  
nulla minor di Giove?  
Ma quand'altro non fosse  
a Nettuno cortese ospite tuo,  
il fa, ch'a far mio prego  
fai cosa a te lodevole e dovuta.  
Voi, fortunate rive,  
ch'avete in lieta sorte  
di dover ir segnate  
de l'orme venerabili e divine  
del dio de l'Oceano,  
privilegiate andrete e gloriose  
sovra quante altre rive inonda il mare,  
et ecco i chiari segni,  
ecco gioia vicina,  
ecco il felice arrivo.  
Vieni, o signor de l'acque,  
di ciò ch'al mondo vive origin prima.  
Vieni giusto e tremendo  
scotitor de la terra. Imprimi, onora  
de' tuoi almi vestigi  
quest'umil nostro a te devoto lido.  
Vien, premi iniquità, premia virtute,  
sostien valor che cade.  
Atterra ardir, che s'erger ove non deve.

*Scena ottava*

NETTUNO, CORO, EGEONE

NETTUNO

Dal mio famoso Egeo,  
dove su l'arsa spiaggia  
piangon ancor le mie nereide il foco  
de le troiane mura,  
io mossi poco innanzi  
a corregger baldanza  
d'Eolo, re de' venti,  
ch'avea tutto commosso intorno il mare,  
per sommerger d'Enea la bella armata.  
Indi a pena tornato  
ecco d'altri disturbi, altra fatica  
mi trovo apparecchiata.  
Odo per l'onda mia  
notar ninfe novelle,  
io non so di cui nate  
né con qual privilegio  
venute in nostro regno:  
odo suplice invito  
de' figli miei, cui tenta oste importuno  
privar di loro albergo.  
Che fia? non son più dio?  
Non son Nettuno più? non più signore  
di mio regno? Osa ognuno a mio disprezzo?  
Io 'l soffro? e non più tosto  
depongo il gran tridente?  
E lascio d'esser dio?  
E voi, o ninfe, e donde  
e quando e come, con che audace scorta?

CORO

O dio, d'aver ben degno  
coi due supremi dèi partito il mondo,  
inclito regnator de l'acque immese,  
illustre, eccelso, venerando impero,  
e nulla inferiore



a l'impero di Giove,  
perché s'ha Giove un sole  
che va coi rai scernendo  
del tuo palagio ondoso  
ogni secreta stanza,  
e tu puoi dal tuo mare  
mandar le dense nubi inverso il cielo,  
a guerreggiar con quelli arditi lampi,  
a toglier lor, nel mezo corso apunto  
il pregio de la luce.

Noi che, ninfe novelle,  
alberghiamo in tuo regno  
già, non ci siam venute  
scorte da folle voglia  
di schernir tua grandezza,  
ma ben guidate da gentil pensiero  
d'esser umili ancelle,  
se non siam di te nate, a te siam nate,  
anzi pur, se non siam tua prole nata,  
siamo tua prole eletta.

A le navi d'Enea  
tu stesso incontra l'ire  
del superbo Aquilon ti festi schermo.  
Siam noi parte di quelle,  
in questa viva forma  
tramutate, cred'io,  
per venir riverenti e obediendi  
a renderti le grazie,  
con fedeli e continovi servigi  
del sì benigno officio, allor prestato  
a la troiana armata.  
Tu che legni n'amasti inanimati,  
or volentier n'accogli  
devoti al nume tuo spirti animati.

NETTUNO

A veder che gran cose  
negli eterni, immutabili decreti

da tanta novità vien trasportata  
la mia presaga mente,  
vivate. E tu, che gran prodigi, o figlio?

EGEONE

O padre, o solo, ne' perigli estremi,  
come son questi d'oggi,  
speme e salute nostra,  
udrai strane venture.  
Ma vedi che di là Forco t'inchina.  
Da lui meglio saprai  
che da me non faresti  
l'importuna cagion de' nostri mali.

*Scena nona*

FORCO, NETTUNO

FORCO

O primo frenator de' generosi  
indomiti cavalli  
da cui ha tolto il sole  
l'arte d'esser auriga  
e di regger rotando Eto e Piroo,  
o di lui non men degno in nessun pregio,  
che s'ei l'aër serena  
e tu tranquilli l'onda,  
s'ei d'erbe empie il terreno,  
e tu di pesci l'acque,  
e se nascon a lui  
vermigli e bianchi fiori,  
a te nasce in tuo mar l'ostro e le perle.  
O magnanimo figlio  
del gran Saturno il saggio,

e di Rea la prudente,  
o nostro unico appoggio  
e nostro refrigerio,  
a tempo vieni, a tempo  
di vietar nostro eccidio,  
nostra intera ruina.

NETTUNO

Che s'è gran cose, o Forco:  
tu sei impaurito.  
Ah, non lo vedi? fai torto  
al nobil nascimento,  
a l'invitta progenie onde discendi.

FORCO

Nettuno, il caso ond'io pavento è tale  
che vince ogni virtù, vince ogni senno.

NETTUNO

Or di', non desperare.  
Ad una sol percossa  
di questo gran tridente  
trema l'immobil terra,  
e questo gran tridente  
sarà tuo schermo<sup>1</sup>. Ora narra, consiglia.

FORCO

Abbiam novellamente  
trovato il tonno ucciso  
e colti gli uccisori,  
ma non ancora offerti,  
aspettando d'udir la tua sentenza.  
Cose altre mostruose  
son tutt'oggi risorte:  
è nato d'improvviso un padiglione  
e nostra gente andata ad assalirlo,

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *scherno*.

et è indi tornata  
di paura ripiena  
et d'infelice scorno.  
E nave al lido, non sappiam di cui;  
apparver peregrini e poi spariro.  
Un fanciul fu trovato, e poi perduto;  
mi disse ancor Sileno  
di non so qual reina  
veduta ir sola errando.  
Passò su strano carro  
tratto da due serpenti  
con due facelle in mano,  
non so se donna infernal o terrena.  
E or novellamente  
s'è vista errar d'intorno armata schiera.  
In tante novitadi  
altro non ha per noi  
che l'aver un prigionio,  
nel qual anco temiamo esser ingiusti.

NETTUNO

Voi sete impauriti  
da poco orride cose;  
gli uccisori del tonno  
son per legge e per rito  
a morte condannati,  
et io gli ricondanno.  
Tu va tosto, Egeone,  
e fanne il sacrificio;  
e tu mi scorgi, Acaste,  
a la mirabil tenda  
ch'impaurisce e scherme  
chi la mira.  
Tu manda alcun di questi  
che qui a mia presenza  
l'altro pregion conduca.  
Imparerà, chiunque  
osa turbar mia gente,

di riverir Nettuno.

*Scena decima*

FORCO, CORO

FORCO

Ite, Scilla e Cariddi  
e Saron ritrovate:  
guidi l'imprigionato peregrino.  
Andate loro appresso  
voi altri, e qui tornate,  
come Nettuno impose.

CORO

Non soglion improvise  
deliberazioni e subitane  
aver a lato effetti altro che novi  
e strani e non pensati.  
Disperda i tristi auguri  
qualunque nume è in ciel che regga e tempri  
gli avvoglimenti umani.

FORCO

E pur io non m'acqueto:  
ho sperato ristoro  
da Nettuno lontano;  
or non so che mi spero  
da Nettuno vicino.  
Han l'alme internamente  
non so che di celeste  
che le rende presaghe  
talor di non creduti avvenimenti.

*Scena undecima*

CLEOMENE, SOLDATO

CLEOMENE

Può esser questo? Guarda che non erri  
e ch'abbi ben inteso.

SOLDATO

Ho benissimo inteso,  
io: quando mi mandasti  
per veder quei che fossero, mi posi  
nella fossa che va lungo la via,  
sepolta fra li vepri e fra li pruni.  
Quindi, per l'orme lor dietro son ito  
et ho sentito, e non m'inganna il senso:  
dicean ch'era ordinato il sacrificio  
ov'era una tal donna  
che si dolea del caso  
dei lassi peregrini.  
"Hanno," diceva, "errato  
senza saper d'errare.  
Pescar a chi non lece?  
Ché, s'han pescato il tonno  
e nel pescarlo nostra legge offesa  
non saputa da lor, che sì gran colpa?"  
Un altro replicava:  
"A me trafitta ha l'alma  
quella gentil sembianza,  
questa gentil sembianza,  
quei lassi peregrini,  
l'esser venuto in quest'isola Naulo  
con la sola negletta  
scorta d'uom pescatore.  
L'aver abito anch'ei di pescatore  
mi fan conchiuder che sia Naulo il re,  
che deve per emenda  
essere sacrificato".

CLEOMENE

Pèrano i tristi avisi,  
tanto più grave nel presente caso,

quanto che trar fuor di prigione umana  
uom benché chiuso e avinto è umana impresa,  
ma liberarlo da divina forza,  
chi può bastar a farlo altri che dio?  
Noi miseri, s'è forse intravenuto  
in persona di Naulo  
così strano accidente.

SOLDATO

Io ne temo e ne piango.

CLEOMENE

E dove il sacrificio?

SOLDATO

No 'l so, ma mostra ch'abbian certo il loco  
solito ad opre tali,  
et io stimo ch'essendo il sacrificio  
a maritimo nume  
esser debba sul lido,  
ma non so da qual parte,  
ché nulla essi n'han detto,  
né io saprei pensarlo.

CLEOMENE

Convien ratto cercar di Filosseno;  
Dio ne scorga a buon porto,  
sì come buon volere  
a qui venir n'ha scorti.

*Scena duodecima*

FORCO, CORO

FORCO

O pur duro è lo stato  
d'alma incerta di grande avvenimento,  
che sia, lassa, aspettando

fra speranza e timor dubia e sospesa.  
I' vado, i' vengo, i' torno  
or qua, or là come lasso mi scorge  
un mio profondo imaginar confuso,  
da un lato sperando  
ch'ei porti il fin dei mali,  
ogni picciol momento  
mi par più di mill'anni  
che Nettuno ritorni,  
da l'altro sospettando  
ch'ei non apporti il cominciar di peggio.  
Io mi pento e rifuggo  
di ripensar, di desiär che venga.

CORO

Or ecco allegro arrivo  
veder poi, ne la fronte  
del nostro dio tutta lieta e festante,  
rasserenato il cuore.  
La nube de lo sdegno ond'era involto  
dileguata repente,  
dà chiaro indizio aperto  
di futuro sereno anche per noi.

*Scena decimaterza*

NETTUNO, CERERE, ARIANNA, BACCO, FORCO

NETTUNO

Non accade altro prego,  
cara Cerere amata.  
Ti persuadi ch'io  
fo questa tua sciagura a me comune.  
Ti scorgerò per quanto gira il mare,  
ti seguirò, se 'l chiedi,  
per le vie de l'inferno.  
Dispon ciò che t'aggrada, io sarò teco  
d'ogni tua gloria essecutor costante.



CERERE

La riverenza, ond'io  
ho inchinato sempre il tuo gran nume,  
così mi prometteva.  
Tu largamente adempi  
quanto di tua bontade  
io fra me stessa a me promesso aveva.

NETTUNO

E tu, bella Arianna,  
così fermar furtiva  
tua stanza in nostre piagge?  
Forse non sai che per ragion d'impero  
non vien, chiunque ei sia,  
a prendersi ricetto in altrui regno  
senza dar il tributo?

ARIANNA

Il tributo, o Nettuno,  
io l'ho già dato, riempiendo, lassa,  
quest'onde salse tue d'amaro pianto.

NETTUNO

Sciocco re, che volesse  
da sì begli occhi in sua magion venuti  
tributo doloroso,  
non tributo gioioso.

ARIANNA

L'onta a te fatta di piantar sua tenda,  
senza tua riverenza, in tuo tereno,  
è onta a me comune:  
anzi, pur tutta mia,  
che non l'ha fatta già l'iniquo amante  
per offender tuo nume,  
ma per offender mia simplicitade.

NETTUNO

S'io ti punisco, e che premio n'aspetto?

ARIANNA

Premio fia l'opra stessa,  
che 'l punir il demerito  
è cosa ai dèi richiesta.

NETTUNO

Provarà l'ire mie l'ingiusta nave.  
E tu, Bacco amoroso,  
così scherni mia gente?

BACCO

Lo scherno è stato festa  
e non è stato danno.

FORCO

Non danno alla persona,  
ma ben danno a la mente  
in tal tema venuta,  
che piu tosto che viva era sepolta  
nel tramortito affetto.  
Io per me non son vago  
di goder simil festa,  
e per isperienza  
approvo oggi quel detto:  
"Più tormenta il timor che la ferita"

NETTUNO

Io non so, Forco, queste  
se ti paion cose  
o da esser temute,  
o da esser godute.

FORCO

Godute da chi può, da noi temute.

NETTUNO

Vengan sempre in mio lido  
tesi di così fatti padiglioni,  
ma ci bisogna un savio intendimento,  
da sapersi valer di sua ventura.

Non si va con assalti  
e con armi omicide e sanguinose,  
ma con dolci lusinghe  
e con armi festevoli amoroze.

Qui non veggo il prigionio:  
s'è forse altro accidente  
fraposto? Il di' se 'l sai, e, se no 'l sai,  
va', lo scopri, ritorna e 'l riferisci.

FORCO

Non è mestier ch'io vada,  
che s'intoppo ci fosse  
già ne sarebbe a noi volato il messo.  
Ben tu, mentre s'attende il venir loro,  
in questa a tuo soggiorno  
apparecchiata stanza  
entrar devi a riposo;  
il tedio fuggirai, che seco apporta  
l'aspettar sazievole e penoso,  
et onorando di tua vista questo  
a te da noi costruito umile albergo  
favorirai benigno il nostro zelo.

NETTUNO

Convien, o Forco; e non è degna un'alma  
ch'altri la riverisca  
se pronta non gradisce  
di viva riverenza ogn'umil segno.

*Scena decimaquarta*

FORCO

O pur al bel principio  
segua conforme il fine.  
I' ho veduto in oriente il sole  
sì chiaro e luminoso apparecchiarsi  
a venir fuor de l'onda,  
ch'inanzi a lo scoprir l'accesa fronte  
ha mille rai mandati  
qua e là baldanzosi,  
a splendor per lo cielo,  
et ho poi visto il giorno  
così fosco di nube  
ch'ei se n'è ritornato a l'occidente  
con rai sì tenebrosi  
che detto avresti: "Questo sol ch'or more  
non è quel sol che nacque".  
Il ritrovar che sia stanza di gioia  
quel padiglion che fu stanza di noia  
faccia chi può: ch'egli non sia per noi  
una simil aurora.  
Nettuno è dio possente,  
io 'l so, ma ho provato  
che la potenza sua soggiace al fato,  
e temo ch'ora il fato  
non sia fatto a disfar nostri riposi.  
Voi ninfe, a tanti e tanto perturbati  
aspri casi infelici  
d'ogni parte ad ogn'ora  
inopinatamente risorgenti,  
pregate allegro fine.

#### CORO

Vero ineffabil Dio,  
che non se' dio di questa o quella gente,  
ma Dio comune a tutti,  
e non se' dio particolar dei flutti  
o del profodo inferno,  
o del vago girar del ciel superno,

ma Dio di tutto l'esser de le cose,  
frali, eterne, visibili e nascose;  
immortal, infinito, onnipotente,  
gran Dio ch'esser non puoi  
d'altr'occhi oggetto che dei propri tuoi,  
tu, che tempri e disponi  
in questa bassa sfera i moti insani  
dei contrari elementi,  
e dai confusi lor combattimenti  
rendi vago e giocondo,  
in un bel variar l'ordin del mondo,  
de le presenti infauste ore meschine  
rivogli il dubbio corso a lieto fine;  
manda i turbati influssi indi lontani  
d'ogni nemica stella  
che minacci a virtù notte o procella.

## ATTO QUINTO

*Scena prima*

EGEONE, CORO

EGEONE

Quanta pietà per doloroso caso  
fu mai partita in mille cori e mille!  
Or nel mio petto sol tutta è raccolta,  
né cred'io già, ch'un sì pungente e vivo  
straordinario affetto  
m'abbia l'alma assalita,  
se non per qualche incognita cagione.

CORO

Costui, ch'è sì turbato,  
che parla seco stesso?  
Non è egli colui  
ch'andò per sacerdote?  
Di', ti preghiamo, non sei tu ch'andasti  
a far il sacrificio?  
Perché sì mesto vieni? Et a che vieni?

EGEONE

Io vengo pien di lagrime e torrei  
d'esser anzi vivuto e sordo e cieco,  
ch'aver veduto e udito  
quel c'ho veduto e udito.  
Non ho più alma no; non ho più core.  
Non son più l'Egeon che paio in viso.  
Colui che fu Egeone è dileguato  
tutto in compassione, in tenerezza  
e son io larva et ombra,  
dolente avanzo de la di lui sembianza.

CORO

Che dolor così strano?  
che pietà così grande?

Torna, Egeone, e fa' che 'l tristo caso  
noi anco lo sappiamo.

EGEONE

Io potrò forse imitar le parole,  
ma non già la pietà ch'avevan seco.

CORO

Di che potiam noi anco,  
s'occasion il chiede,  
rinforzar il tuo duol col nostro duolo?

EGEONE

Credo che voi sappiate  
l'uccisione del pesce,  
e la legge severa  
prescritta al micidiale  
d'esser sacrificato,  
e lo strano infelice scoprimento  
dei miseri uccisori,  
ch'ucciser non sapendo  
e rei si scopriron non volendo,  
e l'ordin di Nettuno,  
e il comandar, ch'io fossi il sacerdote  
del crudo, abominevol sacrificio.

CORO

Tutto sappiamo; or, che si duro incontro  
ti fa sì lagrimoso?

EGEONE

Ben ha chi non piangesse alma di tigre.

CORO

Ben sa la via che va dal core a gl'occhi  
il nostro pianto anch'egli.  
Di', che 'l vedrai uscir compagno al tuo.

EGEONE

Io fui del sacrificio

eletto il sacerdote.

Andai ai due prigionii,

dissi il voler del fato.

A quel crudele avviso

parve a l'un ne la fronte

una tal maestà, ch'io già non credo

che possa esser colui prole mortale.

Venia lo sdegno nel gentil sembiante

armato di magnanimo ardimento,

ma smarriva repente,

che 'l non poter indietro il rivolgeva

a far crescer l'ambascia

ne la degn'alma che dentro se stessa

si vedeva tutta scuotersi e dolersi

de l'esser pervenuta

a così tristo inevitabil varco.

Sì variava ad or ad or l'aspetto

in tai belle sembianze

ch'avria fatto pietoso un tonco, un sasso.

Alfin, dopo un silenzio

che parlava pietade a chi 'l mirava,

dal profondo mandò rotto un sospiro

e comincio queste dolenti note:

"Tanto è dunque permesso

a la cieca fortuna,

che può suo scherno far d'alma ben nata?

La può travolger da le vie d'onore

a così desperato indegno calle?

Fa che misera arrivi ove non possa

non pur mostrar d'esser alma onorata?

Ma d'esser alma viva?

Io moro, e sol di tanto

posso vantar il mio morir, ch'io moro

vittima, ma non posso

vantarlo di morir vittima grata;

ché non han grato i dèi ingiusto sacrificio:



s'almen questo potessi, i' morrei lieto.  
Io moro come reo,  
e non è stato il mio fallir di reo.  
Chi mai creduto avrebbe  
che l'uccider d'un pesce  
l'uccisor condannasse?  
Io moro, e moro ove ragion non s'ode:  
uccisi non sapendo,  
offesi non volendo.  
Ma se morir convien, io non contrasto,  
pur ne venga la morte,  
e gioisca e trionfi  
de la virtù la sorte".  
E, rivolto al compagno,  
seguì più dolorosi,  
miserabili accenti:  
"Io ti chieggo perdono.  
Tu, prego, ne consola  
il mio finir,  
che in tutt'altro infelice  
non sia per tuo disegno anco infelice.  
Io t'ho da bel riposo  
condotto al tristo fine.  
Avevsi almen due vite,  
da poter morir solo ambe le morti,  
per morir innocente,  
che sol quest'una colpa il cor mi preme,  
d'esser io la cagion del tuo morire."  
Rispondea l'altro avvolto in questi panni  
così poveri e vili:  
"Ho core anch'io, che basta  
a sostener ciò ch'è di me prefisso.  
Fra tanto il nunzio venne  
di non dover per una morte offrirsi  
se non sola una vita.  
Ciascun d'essi a voler esser l'ucciso,  
io tutto a desiar tanta pietade  
mi trafiggeva il core,

che qual si fosse deità clemente  
ambo i nomi annullasse  
e, com'ho già sentito  
esser alcuna volta  
in men pietoso caso,  
che non era il presente  
stato dal ciel provisto,  
facesse comparir altro olocausto  
o di pesce o di fera,  
alfin fu tratto il breve  
e cadde la sentenza  
pur in lui, ch'io men volli."  
Ei si rivolse a ringraziar il cielo  
e quell'altro a dolersi,  
di sua tutta la colpa,  
dir che 'l caso era cieco;  
appellarsi dell'orrida sentenza  
al provveder di più discreto nume.  
Tanta compassione  
ch'io son tutto disfatto,  
chiedette il condannato  
d'aver seco a la morte un tal suo cinto  
ond'era il pesce avvinto;  
io ne vado a pigliarlo,  
se l'ha per aventura alcun serbato,  
e a depor l'ufficio  
de l'esser sacerdote  
di questo sacrificio,  
ch'io per me non potrei  
non pur oprar più oltre,  
ma non mi soffre il cor d'udir più oltre.

CORO

Compassion avuta  
ad alma che si vegga  
patir atrocità senza demerto  
è, per legge del cielo e di natura,  
compassion dovuta.

EGEONE

Ah pur commova candida innocenza  
o la natura, o il cielo, a la pietade.

*Scena seconda*

FORCO, EGEONE, [SCILLA]

FORCO

Tu ritorni, Egeone,  
avendo, mi cred'io, l'opra compita,  
e non par tempo ancora  
d'averla incominciata.

EGEONE

Non anco è cominciata,  
e tu per avventura  
ne sei stato cagione.  
Il cinto ch'in man porti è forse il cinto  
onde l'ucciso pesce era legato?  
Senza lui non può farsi il sacrificio.

FORCO

E come, senza lui?  
Ma, se 'l chiedi, te 'l porta, io te 'l concedo.

EGEONE

Anzi ch'io prendo augurio  
dal trovarlo in tua mano,  
che questa offerta a te sia riserbata.  
Pur te 'l ritieni, andrai  
a portarlo tu stesso,  
e a far in mia vece il sacrificio.

FORCO

Andrò quando Nettun se ne compiaccia.  
Ma perché senza cinto

non s'è potuto fare il sacrificio?

EGEONE

Andiam ambi a Nettuno:  
a lui riferirò tutto il successo.  
E si farà quel che riman da farsi,  
com'ei comandarà che debba farsi.

FORCO

Tu, Scilla, intanto, attendi,  
se venisse il prigioniero.

SCILLA

E se venisse?

FORCO

Vieni a darcene avviso.

*Scena terza*

SCILLA

Non sì diversamente ondeggia il mare  
quando il combatton due contrari venti,  
com'abbiam noi tutt'oggi  
quinci e quindi ondeggiato,  
né con tanti contrasti  
e di vento e di folgori e di nembo  
il nebuloso ciel si cangia e muta,  
con quanti oggi siam noi stati agitati.  
Ridicolosi assalti,  
sacrifici negletti,  
voler e disvoler, tema, ardimento,  
sperar e desperar, odio, desio,  
che sarà finalmente  
dopo tanti e sì vari mutamenti?

*Scena quarta*

FORCO, SCILLA

FORCO

Va', Scilla, vola, a far che i due meschini  
di cui dovrà pur farsi il sacrificio  
subitamente a noi sian<sup>1</sup> ricondotti.

SCILLA

Chi può volar senz'ale?

FORCO

Va' veloce, e veloce a noi li mena.

SCILLA

I' vado, et ecco un'altra  
novità sopragionta.

*Scena quinta*

FORCO

Io tuttavia pur mi confermo in quello  
c'ho tutt'oggi pensato.  
Questo cinto lasciato  
che produrrà di novo?  
Non sì tosto a Nettuno  
è stato presentato,  
ei l'ha mirato fiso  
e tramutato in volto  
subito ha chiesto che colui si trovi  
e si conduca a lui.

*Scena sesta*

SARONE, FORCO, NARSETE<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *siam*.

<sup>2</sup> Nel testo si legge *Narsette*.

SARONE

Se fia come tu narri  
io ti rendo sicuro  
che l'esser qui venuto  
ritroverà più tosto  
ristoro che gastigo.  
Di' pur vero, e confida  
di non ricever torto.

FORCO

Ecco il prigion, è bisogno ch'io vada  
ad avvisar Nettuno.

NARSETE

Il torto è ricevuto,  
ch'ingiusta prigionia  
ad uom libero è torto.

*Scena settima*

NETTUNO, FORCO

NETTUNO

Questo è certo un tal cinto  
che dolce refrigerio  
a' miei leggiadri amori  
fu dopo ritrosette  
virginelle ripulse  
alfin da me discinto.

FORCO

Colà vedi il prigion; verran fra tanto  
i due tuoi che t'appressi? e tu medesmo  
saper di lui da la sua stessa bocca?

NETTUNO

Tu d'intender procura

che sia, come venuto et a qual fine.

*Scena ottava*

FORCO, SARONE, NARSETE<sup>1</sup>, NETTUNO

FORCO

Che n'apporti, Sarone?  
di che schiatta è costui? di qual paese?  
È qui forse venuto a nostro danno?

SARONE

A danno ei no, non per se medesmo,  
ma sol l'altrui seguendo ingiuste voglie  
è stato traportato in nostra riva.

Ma ben novella udrai  
da te non aspettata e non pensata,  
e colpa intendrai  
da non lasciar che vada invendicata.  
Colui ch'è destinato al sacrificio  
con le navi troiane è qui venuto,  
guarda di cui compagno:  
d'Antenor fuggitivo e traditore.

E s'è l'empio condotto in nostra spiaggia  
non con altro pensiero  
che di cacciarne noi,  
tua progenie e tua cura,  
o nostro sire, o nostra unica speme,  
e senza tuo riguardo  
farsen egli il signore,  
altri a te vien umile e cinto d'armi;  
altri col sacrificio, ei con disprezzo,

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *Narsette*.

altri per grazia e per aver soccorso,  
ei per dispetto e per recar offesa.

NARSETE

Così come mi son, misero, avinto,  
s'anco mi fossi avinto  
nel laccio de la morte,  
e che col mio discior ora la lingua  
ei dovesse annodarsi  
e levarmi la vita,  
non vo' tacer, né debbo.  
Tu parli audacemente.  
Antenor, il riguarda, in pace o in guerra  
ha di vera virtù pregio sovrano  
e non è traditor né fuggitivo;  
e non è ver che dispetto e disprezzo  
abbian<sup>1</sup> noi qui condotti,  
ma più alta cagion, che vien dal cielo.  
E se son armi intorno,  
non son già elle cinte  
o per irreverenza  
o per turbar riposo;  
la novità dell'esser peregrini  
qui pervenuti, ov'a noi tutto è ignoto  
e noi a tutti ignoti,  
di così far n'astringe.

NETTUNO

Per lingua baldanzosa  
non scema vero onor d'anima degna.

FORCO

Non più lunghe parole:  
eccoti, peregrino, i duo profani,  
complici teco del misfatto istesso.

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *abbiam*.



Or fia da te saputo  
ciò che tu così altero infingi<sup>1</sup> e vanti,  
e chi sa che non sia deliberato  
di te, quel ch'è di lor deliberato.

*Scena nona*

NETTUNO, NAULO, NARSETE<sup>2</sup>, CORO, FORCO

NETTUNO

E chi è quel di voi  
di cui fu questo cinto?

NAULO

Egli fu mio.

NETTUNO

E con qual ardimento  
se' qui venuto a disturbar mia gente?  
Con qual autorità t'hai persuaso  
di poter tu, uom novo,  
e come pare uom solo,  
privar di posseduto antico seggio  
schiera unita e possente?

NAULO

Di mio voler non venni,  
ma comandato da celeste avviso,  
e non ebbi pensiero  
di tôr seggio ad alcuno,  
ma di far del destino  
l'inevitabil voglia.

NETTUNO

Onde parti, e che voglia

---

1 Nel testo si legge *infigi*.

2 Nel testo si legge *Narsette*.

di fato è questa, e che celeste avviso?

NAULO

A' pie' del glorioso, almo Citero  
monte di chiara fama,  
per le grandi opre auguste  
de' suoi abitatori,  
e per leggiadra vista  
de la sua verde cima  
di bel fronzuto bosso,  
che sempre al vento ondeggia,  
tal che sembra a chi 'l mira un mar di fronde,  
io son nato, e nodrito  
dal bon re Filomene  
per le vie faticose  
de la virtù seguendo i suoi vestigi  
ho degli anni miei  
fornito aprile e maggio.  
Or, com'è legge fissa a ciò che vive  
ei, poc' anzi morendo,  
lasciò di sé gloria, pianto e desio.  
Arse Troia fra tanto,  
e noi di Filomene,  
popol felice un tempo,  
disdegnando abitar privi di lui  
la nativa contrada,  
poiché mandò fortuna  
l'occasion d'Antenore, seguimmo  
le generose insegne.  
E stati siam con esso, a le fatiche  
di fondar la città lungo la riva  
de l'inclito Medòaco famoso,  
ivi sperando a' nostri errori il porto.  
Ma ecco dal ciel voce indi ne svia,  
dietro a novi disagi  
di cercar altri campi a nostro albergo.

NETTUNO

E 'l cinto onde l'avesti?

NAULO

Non posso dir del cinto  
più di quel ch'io mi possa  
dal dì ch'al mondo nacqui.  
Io so d'averlo avuto  
per tutto il tempo ch'è di mio ricordo,  
ma non ho già memoria  
in qual tempo, in che modo  
io l'abbia ricevuto.  
E però l'ho chieduto a la mia morte  
perché cosa ch'è stata  
sempre meco vivendo  
fosse meco morendo.

NETTUNO

Qualche gran meraviglia  
ivi è nascosa, se costui non mente.

SARONE

Ei mente, il credi pur, non ha parlato  
una sola parola  
che non sia rea di morte.  
Ha mentito, non ch'altro, il nascimento;  
egli è schiatta d'Egitto;  
di Danão discende;  
di' tu quel che di lui  
poc'anzi a me narravi,  
udrai prosunzion d'alma bugiarda,  
di', e di' vero, ben rimembro i detti,  
e saprò se li torci o li nascondi.

NARSETE

L'occasion presente,  
la tua testimonianza, il mio costume,  
questo mento canuto e questa chioma,  
non richieggon ch'io dica altro che 'l vero,

né son io per mentir, né questi mente;  
ha detto di se stesso  
ciò che sa di se stesso;  
quel, ch'io dianzi a costui  
a dir incominciai del nascimento,  
non è noto né a lui,  
né ad altri in queste parti,  
fuor ch'a me solo, e non l'avrei scoperto,  
se non che mi sentii  
repente soprapreso  
da non so qual commozione interna,  
e venner, non so come,  
non pensate a la lingua le parole.  
Ei da le prime fasce,  
come disse, è vissuto  
col saggio Filomene;  
Ivi ne l'arti regie è stato instrutto,  
quindi con l'altro stuolo  
dietro è venuto a le troiane insegne.  
E or, costretto da fatale avviso  
al suo popolo e a sé cerca soggiorno.  
Qui nulla è finto, è il fatto eguale al detto.  
Or dirò non men vero  
che sarà meraviglia a lui medesmo.  
Danào re d'Egitto  
ebbe fra molte figlie  
AMIMONE la bella e la selvaggia.  
Costei, di volto rigido e gentile,  
di guardo lusinghevole e guerriero,  
di maniere sdegnose e graziose  
si tramutò da la corte a la rupe  
e più che saëttar d'amore i cori  
amò ferir di stral l'erranti belve.

NETTUNO

AMIMONE fu detta

costei di cui ragioni?

Fu d'Egitto e di Danào figliuola?

NARSETE

Così. Or senti caso:  
mentre la dispettosa,  
succinta e faretrata,  
va tra le spesse frondi  
inamorando con la vista il bosco  
e con l'arco le fere impaurendo,  
o fosse error o voglia  
scoccò frezza e colpì Satiro, ch'ivi  
s'era forse riposto  
a vagheggiar l'angeliche sembianze.  
Ei repente avventossi  
ver lei fuggente, ed ella  
ricovrò verso il lido,  
ove di più discreto  
e fortunato amante  
schermo trovò dal satiro villano.  
Soltanto, e non più oltre  
s'è mai da lui saputo,  
indi gravida venne,  
e figlio questo, a cui di Naulo il nome  
volle impor, nome a lei forse prefisso  
da chiunque si fu, che la fe' madre.

NETTUNO

Naulo costui s'appella?

NARSETE

Ei Naulo ha nome, ma pur odi il resto.  
Il re, per così novo avvenimento  
sconsigliato e confuso,  
a richieder l'oracolo si volse.  
Ebbe strana risposta:  
"TROVÒ CORRENDO AL LIDO  
AMIMONE SOCCORSO,  
A NAULO IL MAR DARÀ  
PADRE E RICETTO".

Turbaro, impaürir le dubie voci.  
Io fui con Naulo meco  
ch'era anco in fasce avvolto  
su picciola barchetta  
a la ventura esposto;  
con poc'arte di remo  
e gran favor de l'onda  
venimmo a Filomene.  
Il tristo e 'l lieto che da indi in poi  
è di noi accaduto,  
tu l'hai da prima inteso,  
e 'l cinto ch'ei non sa come se l'abbia  
è il cinto virginal, ch'a me partendo  
die' l'infelice madre;  
io, senza dirli mai che cinto ei fosse,  
l'ho persuaso ognor che debba averlo  
fra le cose più care;  
così n'andiamo errando  
agitati dal fato  
e non già scorti da le nostre voglie,  
né qui come si pare  
è l'oracol fornito.  
Io per me d'altro mar, d'altre sciagure  
m'apparecchio agli affanni, a le procelle.

NAULO

Narsete, egli è finito  
il nostro errar per mari e per procelle,  
et è la compagnia che tu m'hai fatta  
con benigno, fedel, paterno affetto  
del tutto oggi compita.  
Tu mi sei stato sempre e servo e padre,  
te ne ringrazio, il merto  
ch'io render ti devrei  
te 'l renderà divina provvidenza,  
sì come vuol divina provvidenza  
ch'io ti lasci e ch'io mora.

NARSETE

E come, or dimmi, e' può esser che creda  
di dover tu morire e ch'io mi viva?

NETTUNO

Anzi pur vita e gioia  
non morte no, non mar, non più sciagure;  
qual caso o providenza  
mi pose finto avanti  
d'Amimone l'amore,  
or ch'io veracemente  
dovea trovar, fuor d'ogni mio pensiero,  
d'Amimone mio bene  
il bel parto, mia prole,  
mia dolce amata prole.  
Qual caso o providenza  
fece che 'l pesce ucciso  
si legasse col cinto?  
Riconosci et abbraccia  
omai, che n'è ben tempo, o Naulo, il padre.  
Io son colui ch'Amimone difesi  
dal satiro indiscreto  
e da lei gli amorosi abbracciamenti  
premio de l'opra ottenni,  
cari e di te fecondi abbracciamenti.  
Io fui, che comandai di Naulo il nome.  
Di mio solo voler s'è custodita  
la lunga segretezza  
de' miei congiungimenti;  
avendo io letto nel volume istesso  
in cui legge l'oracol le venture  
ch'era a te fissa gloriosa sorte,  
se non riconoscessi il padre avanti  
che da lui ricevesti  
la vita un'altra volta.  
Ecco, l'eterne rote  
sono al giro venute:  
dal novo nascimento

oggi, ch'io ti sottraggo  
a sì strana, vicina,  
comandata dal cielo,  
inevitabil morte.  
Ecco il fin de' responsi  
non intesi dianzi.  
Io son Nettuno, il padre a te promesso  
da le forti indovine.  
Qui sarà tuo ricetta,  
sì come Apollo a Danao predisse.  
O figlio, o a me diletta rimembranza  
dei più graditi amori  
ch'io mai godes[s]i, o figlio  
già mio tesoro ascoso,  
or mio caro tesoro avventuroso,  
sorgi, spera, gioisci.  
Un sol punto ti rende  
padre, albergo e te stesso.

NAULO

Ben mi rende me stesso,  
perch'io pria non sapendo  
del mio nascer il vero,  
non conoscea me stesso.  
O de l'ascosa eterna provvidenza  
meravigliosi effetti!  
Io posso dir che questo d'oggi è il primo  
dì ch'io ho vista luce,  
essendo il primo dì ch'io ho saputa  
sotto qual cielo, e come  
gli occhi apersi a la luce.  
T'inchino, o padre, e se son forse state  
l'opre da me finor fornite errando  
opre men generose  
di quel che si richiede  
a chi è di tua stirpe,  
tu mi scusa e perdona.  
Farò per l'avvenir che mi conosca



tua manco indegna prole;  
quest'erma spiaggia in cui  
mi destini il soggiorno  
procurarò che sia  
di mia maggior virtù famoso esempio.

CORO

Come da fredda selce  
tragge maestra man calde faville,  
così di mezo al duolo, a le sventure,  
traggono i dèi, quand'altri men lo spera,  
l'allegrezza e 'l conforto.

FORCO

Noi dove? Io ben m'avidì  
che non potea per noi  
fra questi avvolgimenti  
aver nulla di lieto.  
Non è in tutt'oggi mai  
potuto entrar mi alcun diletto in core.

NETTUNO

Mi di', figlio, e che gente  
qui scorgi, come retta,  
qual formar chiedi in queste  
tue destinate arene  
città? di quale impero?

*Scena decima*

NAULO, FILOSSENO, NETTUNO

NAULO

Ecco schiera consorte  
meco de le fatiche  
e d'ogn'altra fortuna.  
Con questi et altri, ch'a l'euganee rive  
partendo abbiam lasciati, io son venuto.

FILOSSENO

Ben un pensier mi disse  
ch'era da tornar quinci,  
e vedi come a tempo.

NAULO

A tempo di ventura, o Filosseno,  
va' nunzio al popol èneto, ch'in queste  
non conoscute arene  
è prefissa dal cielo a noi la sede.  
Saprai poscia un confuso ordin di cose,  
ch'a noi, meraviglioso e memorando,  
è nel sol breve giro  
di questo fatal giorno intravenuto.

FILOSSENO

Io vado; non si rende  
al comandar di conosciuto senno,  
fuor che l'obbedienza, altra risposta.

*Scena undecima*

NAULO, NETTUNO

NAULO

Or, padre, udrai che caso e consiglio  
qui m'abbia scorto, e per che ignote vie  
guidi talor il fato  
a non inteso fine;  
come di mezo aprile,  
quando tramonta il sole,  
al cui chiaro apparir eran risorti  
mille fiori in campagne, in rive, in colli,  
che facean di lor vista  
una varia, odorosa, altiera mostra,  
quella gentil vaghezza  
ond'era il piano e 'l colle

tutto lieto e vezzoso  
riman confusa in un sol cieco aspetto  
d'atro, importuno e odioso orrore;  
così, fra mezo a piacer nostri, al vago  
nostro d'onor delizioso aprile,  
morendo Filomene,  
ch'era il sol ch'avea fatta  
nei ben disposti e compartiti uffici,  
una bella, gradita  
felicità comune,  
ogni cosa restò mista, indistinta,  
in un rozo, infelice, orribile tumulto,  
in guisa vile e misero, ch'apena  
lungo deliberar de' più maturi  
ritrovò finalmente ad una indegna,  
neghittosa ruina,  
che si vedea certissima e vicina,  
il rimedio opportuno.  
Si prese util partito  
di cangiar il governo imperiale  
in vicendevol maestà comune,  
si desse per cagion che, non v'essendo  
persa, onde poter d'un'alma sola  
far degno successor a tanto eroe,  
era da rinovar un Filomene  
con la virtù di molti.  
Ma la vera cagion da' saggi intesa  
fu diversa da questa  
in publico saputa:  
perché uom di regio affare  
pensa il parlar, ma non parla il pensiero.  
Si vide divenuto  
il popol, che fa numero et impaccio,  
tutto ardir e licenza,  
e baldanza e insolenza,  
come suol trasformarlo  
picciol lampo ch'appaia  
ond'a lui sembri di veder il varco

per lo qual salir possa  
a compir sue speranze immaginate.  
Pertanto, essendo posta in quella sciocca  
arrogante imprudenza  
la grave elezion d'un altro rege,  
si giudicò che lo scetto ir dovesse  
in tirannica mano,  
e per fuggir il peggio  
il minor mal s'ellesse.  
Piacque il novo consiglio  
a l'ebra moltitudine vogliosa,  
e la sovrana dignità regale  
libero diventò civil governo.  
Or, mentre tramutata in tale stato  
la publica quïete,  
misera ondeggia ad or ad or mutando  
lo stuol licenzioso  
la voglia in legge; i più scelti s'uniro  
e stabilir di trasportarsi altrove.  
Io fui tra questi, or sede andiam cercando,  
ove fermar, non con un solo impero,  
ma con la scorta d'emula virtute  
città di pace e di giustizia amica.

NETTUNO

Ritrovata è la sede  
e vostre oneste voglie  
fian gloriosamente ivi adempite.

*Scena duodecima*

BACCO, NETTUNO, CERERE, [NAULO], ARIANNA

BACCO

Perché star noi rinchiusi  
e non venir presenti  
a tutto ciò ch'accada  
o di mesto o di lieto?

Tal n'è rumor venuto entro lo speco  
e sì vario e confuso  
ch'egli è forza che sia  
qualche novo accidente,  
e strano e inusitato ivi accaduto.

NETTUNO

O, non senza destino,  
che sott'altra cagion v'ha scorti errando,  
dèi pervenuti a questo ignoto lido,  
venite ad esser meco  
partecipi del gaudio inaspettato,  
ond'io che venni irato e addolorato  
partirò raddolcito e consolato.  
Questi in ch'io, lasso, volli,  
come in sfacciato e fiero  
turbator di mia prole  
incrudelir, è ei mia prole, e prole  
dilettissima a me, nata a gran cose,  
nata ad opre sovrane,  
a mirabili effetti.

CERERE

Tanto l'avvenimento è più gioioso,  
quanto più fu vicino  
ad esser lagrimoso.

BACCO

Non è questo, Arianna,  
colui che ci raccolse,  
ci scorse e fu vèr noi così cortese?

NAULO

Feci, non conoscendo,  
picciola opra, e non degna  
d'esser rimemorata.

ARIANNA

Ben ne gli atti benigni  
ch'allora rimostrasti,  
e ora in queste umili,  
di cortesia pienissime parole,  
chiaramente dimostri  
d'esser prole divina.  
Ma non è meraviglia  
ché non sta con aspetto  
leggiadro e signorile,  
se non cor nobilissimo e gentile.

NETTUNO

Se può da voi Nettuno,  
o per sua dignitate  
o per vostra bontade  
impetrar beneficio,  
questa, ch'or è deserta e<sup>1</sup> erma barena,  
e fia città da comandar sue leggi  
in mar, in terra, a provincie possenti  
et a temuti regni;  
favorite ancor voi de' vostri doni,  
e poiché il cielo accorto  
v'ha non pensatamente ricondotti  
presenti al nascimento,  
quasi nove ostetrici  
dal parto la levate,  
onde coi vostri auspici  
sia di popol feconda,  
ch'in null'altra cittade  
fatta in fertili campi  
viva più copioso  
di quel che, mercé vostra,  
vivrà in città solinga  
fatta in mezzo de l'onde.

CERERE

---

<sup>1</sup> Nel testo si lege &.

Da quanti lidi il tuo mar batte e bagna  
io destino, o Nettuno,  
ch'a tua città si mieta,  
ch'ogni paese ov'io  
ho del culto insegnata e de la messe  
la bell'arte ingegnosa,  
sia d'ogni sua ricolta  
tributario perpetuo a queste rive.

BACCO

Io comando a mia vita  
ch'uve non frutti a quel vignaio ingrato,  
che parte non vindemi  
di suo mosto a la sete,  
a li scherzi, al piacer di queste musa.

NETTUNO

E da te, che bel dono,  
Arianna gentile?

ARIANNA

Che poss'io mortal donna  
esule abbandonata?

NETTUNO

Col bon voler almeno  
se col poter o non vali o non osi.

ARIANNA

Consenta il ciel, che dove  
non arriva la forza, arrivi il prego.  
Tu, che sovrana siedi  
in ciel moglie e sorella  
del sommo Giove, o dèa  
de le splendide nozze,  
privilegia di questa  
inclita radunanza

i generosi parti,  
onde cresca felice  
di magnanima prole,  
d'alme degne d'impero,  
ch'abbia sì nobil vel d'intorno avvolto  
che lascin dubbio altrui  
qual dei due sia più bello, o l'alma o 'l volto.

NETTUNO

Degno di tua bellezza  
e di tuo regio core,  
o Arianna, è il prego.  
L'esaudirà Giunone,  
se non oblia d'esser bella e reïna.  
Or de la mia virtute  
qui l'opra anco è richiesta.  
Se poteo con la cetra  
il celebre Anfion far ir i marmi  
e fabricar co 'l canto a Tebe il muro,  
s'Orfeo col suon del suo canoro legno  
vinse, non ch'altro, i mostri  
e l'ire inesorabili d'inferno,  
non può dunque Nettuno,  
che sa, scotendo di quest'ampia terra  
l'immenso immobil pondo,  
sveller non pur le querci, ma le rupi,  
appianar gli alti monti,  
sommergere in profonde  
voragini improvise  
le torri e i munitissimi palagi,  
con l'asta onnipotente  
ch'ebbe in sorte al partir coi due gran dèi  
il governo di quanto il ciel rinchiude,  
far opra memoranda,  
che fuor de l'onda sua città risorga,  
di cui l'età futura e dica e scriva:  
"L'altre gl'uomini fêr, fe' questa un dio".  
Ecco, figlio, il tuo seggio.



Questa, mirabilmente,  
per mio forte divin sovran potere  
or sorta mole angusta  
fia poi per opra tua  
e de' consorti tuoi e de' nipoti,  
ampia cittade augusta.

CERERE

Degna di tua possanza,  
Nettuno, è l'opra, e se sia così degno  
l'avvenir del presente,  
o che lauri, o che palme!  
Veggio sorgere città, di cui lo stato  
non dovrà fra le parti  
essere annoverato  
ond'è divisa agli uomini la terra,  
ma converrà riporlo  
ne la division alta e celeste  
onde partito avete  
tu e Plutone e Giove  
l'universal domino,  
talché sia quarto impero  
in paragon del regno de le stelle,  
de l'oceano immenso  
e del gran mondo dove  
a tribunal tremendo  
di sé rendon ragion l'anime sciolte.

BACCO

Tu ti stai muta, o bella  
graziosa Arianna;  
non perdoni or l'offese al tuo destino?  
Ché, se t'ha fra l'asprezze e fra i perigli  
mortalmente agitata,  
t'ha finalmente in questa nuda arena  
condotta spettatrice  
di sì gran meraviglia.

ARIANNA

Io col silenzio onoro  
queste gran novitadi  
e 'l dì che da quest'alba  
s'attende, inchino e col pensier l'adoro.

NETTUNO

Or a dispor le cose  
per la partenza andate al padiglione;  
ciò ch'è d'uopo s'appresti.  
In tutto mi confaccio ai desir vostri.

*Scena decimaterza*

NETTUNO, FORCO

NETTUNO

E voi, figli, da questo  
così gran nascimento,  
non aspettate forse almo riposo?

FORCO

Impon ciò che t'aggrada,  
il tuo comandamento  
fia piacer nostro e nostro almo riposo.

NETTUNO

Va', Palemone; io, de' porti di questa  
città mia cura e mio caro tesoro  
ti destino custode.  
Vigila, lunge scorgi e pon ben mente  
ch'a lor mai non s'appressi  
d'empia nemica gente  
o violenta o insidiosa armata;  
a le navi, o guerriere  
de' cittadini armati,  
o ricche e faticose  
de' cittadini industri

ogn'ora pronto gli apri,  
dolce e sicuro albergo.  
Ite, Scilla e Cariddi,  
sul confin, dove in questo  
Adriatico seno  
si rivolge il Tirreno;  
ivi state spavento  
a chiunque si fosse,  
che quindi presumesse  
già mai di farsi il varco  
a perturbar, quanto si stende il lido,  
queste belle adriatiche contrade.  
Tu de' natanti legni  
sarai scorta, o Sarone:  
lunge da scogli e da nascosi agguati  
fia teco tutta questa  
schiera di ninfe. Ite, accorte ministre;  
scorgete a porto i naviganti amici;  
disperdete i nemici.  
Sarà tuo studio, o Forco,  
turbar a tempo e tranquillar quest'onda,  
ove de la cittade  
il pro si tratti o 'l danno.  
Tu vattene, Egeone,  
il campion de le navi;  
combatterai contra il turbine infesto,  
romperai gli intrecciati avvolgimenti  
ond'ei scende et ascende  
feroce e ruinoso  
col picciolo coltel ch'al fianco cingi.  
A te riman, o Glauco,  
cara cura amorosa.  
Andrai errando intorno  
per quest'acque vicine,  
esplorator di bei furtivi amori,  
o sul lito o ne l'acque  
o dentro a le coperte navicelle,  
e sarai guardiano

perch'altri non gli adocchi e non gli turbi.

*Scena decimoquarta*

NETTUNO, NAULO

NETTUNO

Or, figlio, a te mi volgo.

Odi, e conserva i detti.

NAULO

Io con fisso desio

scolpirò le parole.

Tu rendi marmo il core,

perché non possa oblio

cancellar mai le memorabil note.

NETTUNO

Là dove per lo ciel bella rimiri

andar intorno errando

la fredda e muta luna,

superba de le corna inargentate.

Sappi che non è saputo e non creduto

da la gente mortale un altro mondo,

similissimo a questo,

ch'è da voi abitato.

Ha sue cittadi, e sue castella anch'egli,

ottimati, repubbliche, monarchi

ne la medesima forma

che s'usa qui tra voi.

Ha ville e monti e fiumi e mari e selve,

ogni cosa in sembianza

di ciò che qui si vede.

Soltanto ha di sovrano

che non può farsi cosa

qua giù che segno là non se ne faccia.

Anzi, pria che qui fatte

son ivi apparecchiate

le cose e disegname;  
pur ascolta e gioisci.  
Intenderai con qual augurio eccelso  
or a te nasca questa  
augustissima libera cittade.  
Tre inclite città, di cui la fama  
risonerà fin dove  
non ferì l'aër mai  
o d'uom voce, o d'augello ardita penna,  
son ivi effigiate;  
Atene prima, c'ha titol di saggia;  
Roma poi, ch'avrà titol d'esser forte,  
e questa, ove sarà concordemente  
congiunto col valor de l'armi il senno.  
Avran le due veloce accrescimento,  
ma vicino al salir dolente occaso.  
La dottissima Atene,  
ch'è di già nata, e sorge alta et illustre,  
cadrà, lassa, tantosto  
precipitata da saper corrotto;  
e Roma, c'ha più lunge il nascimento,  
misera, oppressa dal suo proprio peso,  
fia ruina a se stessa.  
Vedranno ambe di sé mille rivolte,  
soggiaceran ben mille volte e mille  
a tirannico affetto,  
sorgerà questa tua men frettolosa,  
ma vivrà sempre col tenor medesmo  
di libertà, di concordia, di pace,  
e non cadrà, se non quand'anco cada  
per non risorger più da l'onde il sole.

NAULO

Conforme al fondamento  
ch'è opra di tua man  
convien, padre, che sia  
la seguente ventura.

NETTUNO

No, figlio, no, non errar con gli sciocchi.  
Odi stupenda istoria,  
non ben ancora fra' mortali intesa.  
Tre figli di Saturno,  
Giove, Pluto e Nettuno,  
partimmo il mondo, eredità comune  
dal buon padre indivisa a noi lasciata.  
Toccò il cielo a Giove,  
toccò a Pluto il sotterraneo regno,  
io de l'onda spumante  
e di quanto terreno  
abbraccia intorno il mar signor rimasi.  
Regge il ciel Giove, e sol ne l'aura tuona  
e fulmina e lampeggia:  
ma non ha ne la terra  
altro poter, che bagnarla di piogge  
e far caderle in grembo  
talor l'intempestive  
grandini mietitrici de le biade.  
Convien che con le folgori si guardi  
di non turbar mio stato:  
può sol mandarle a percuoter le cime  
de le sublimi piante,  
de le torri superbe e de' palagi.  
Né Pluton sopra terra  
altra sua forza estende,  
che di poter dal suo penoso inferno  
esalar qualche foco  
onde son fatti al mondo i Mongibelli,  
e le sulfuree vene  
de l'acque, meraviglia  
e medicina a le mondane genti.  
Tutto l'altro domino  
di quest'ampio terren, quanto ne lascia  
discoperto Anfitrite,  
è mio libero e solo.  
Io reggo e signoreggio i fondamenti

di tutti gli edifici.  
Il sa chi ha provato  
com'io scuoto la terra  
e i palagi e le torri agguaglio al suolo.  
Or a tuo singolare intendimento  
sappi che questa nostra  
è deità, ma deità permessa,  
non deità verace.  
Siam dèi, perché Dio sommo, onnipotente,  
ci permette il poter ch'è proprio ai dèi,  
e permette ch'a noi  
sian fatti i sacrifici,  
e che siamo adorati  
come numi immortali,  
benché veracemente.  
Siamo d'umano seme  
e di schiatta mortale.  
Egli, ch'è vero Dio, ch'è solo Dio,  
sta nascosto in se stesso;  
manderà poi di sua bellezza un lampo  
a rischiarar le nubi,  
ond'è oggi adombrato il divin culto,  
e nascerà non aspettata e bella  
cara stagion novella.  
Allor palesemente  
ei si discoprirà signor del mondo,  
ne prenderà governo  
di sua mano egli stesso.  
Rimarrà di noi altri il nome solo,  
e fian l'alme da lui  
mandate ovunque han fisso  
eternamente i suoi giusti decreti.  
Quel mondo, ch'io ti dissi,  
fatto per specchio a noi di regger questo,  
dileguarassi; ei tutto in se medesimo  
vedrà senz'altro esempio,  
e tutto disporrà sol con se stesso.  
Allor la sorte, il fato,

destin, fortuna e caso  
fien vane, ignude voci,  
da ir sol per le bocche  
de' scherzanti poeti.  
Quei titoli superbi,  
ond'or fan riverirsi  
invincibile fato,  
fortuna onnipotente,  
favola diverano.  
Tutto fia providenza  
e altissimo senno  
de la divina mente.  
In quel tempo è serbato  
a tua città l'esser nomata e grande,  
né vuol Dio che pomposa  
al mondo ella si mostri  
pria che di vero culto ei sia ripieno.  
Verrà da l'Aquilone  
un re vittorioso,  
messo di Dio, de' popoli flagello.  
Per cagion di costui  
d'ogni parte d'Italia  
ricovererà fuggendo  
spada temuta qual folgore celeste,  
la nobiltà più degna  
a queste elette sponde,  
e de l'aggrandimento  
di quest'alma cittade  
fia quindi il glorioso alto principio.  
Da indi solo in poi  
fia osservata e scritta  
vergine intatta e pura,  
non tocca mai da barbaro domìno.  
Saranno iti d'Atene  
e de l'altiera Roma  
su l'ale de la fama  
cento guerrier del fiero Marte e cento  
campioni di Minerva in fin al cielo,



ma sarà questa tua  
non men di lor memorabile e chiara.  
Avrà non men di quelle  
i Curii, i Fabii, i Camilli, i Fabrizi,  
i Demosteni, i Socrati, i Soloni,  
gli Scipi e i Ciceroni,  
e i Deci e gli Alcibiadi e i Platoni.  
Avrà non come Roma  
misto di varie tempre  
d'animi ribellanti e disuniti,  
ma puro, e nel far cose al mondo sole  
mirabilmente unito  
un sacro e felicissimo senato,  
di cui sarà creduto  
che, dovunque s'impieghi, arrivi al sommo,  
trionferà togato  
con l'esser ad ognor di pace auttore;  
più che romano armato,  
col marzial indomito furore,  
d'opre tanto leggiadre  
che renderan riguardevol e lieta  
questa tua magna illustre inclita gente  
e queste mura celebri e famose.  
Sarà la cagion vera  
il culto, la pietade,  
le santissime leggi,  
e di ben custodito almo costume  
una bella osservanza,  
in cui s'andran nutrendo  
di tempo in tempo i vegnenti nipoti,  
talché precorreran col metro gli anni,  
e de gli ostri sovrani  
e de le prime sedi  
fien degni per valore  
anzi che per etade.  
Ma che vo divisando? È destinato  
che sia madre d'eroi, donne, d'imperi,  
ai buon refugio e porto di salute,

scola d'onore e tempio di virtute.

NAULO

Quanto più alte annunzi le venture,  
tanto più grave a me la cura imponi  
di valor indefesso  
e di vigilantissima prudenza.

NETTUNO

Sì, figlio, fia tua cura  
e di tutti color che teco aduni,  
e di tutti color che nasceranno  
di vostra stirpe invitta,  
pagar a i dèi presenti  
i lor dovuti onori.  
Ma fa' che l'avvenire  
ch'io t'ho dianzi predetto  
con lo sperar adori.  
Allora a' tuoi costanti e maggiori  
fien le grazie e i favori.

NAULO

Vivrò, qual tu m'imponi  
ch'io viva, e vivrà meco  
tutto l'èneto stuolo,  
conforme ai tuoi avisi.

NETTUNO

Rimanti, figlio, i' vado.

NAULO

Va', col desir ti seguo  
e, rimembrando ognora et eseguendo  
i tuoi saggi ricordi,  
t'abbracerò, t'adorerò sovente.

*Scena decimaquinta*  
NARSETE, NAULO

NARSETE

Ben tuo nascer mostrava  
ch'eri nato a sublimi,  
non usate fortune, e singolari.

NAULO

Andiamo, esecutori  
de le voglie fatali.  
Mentre tutto lo stuol qui si conduce.  
Andiam noi quinci intorno,  
o mio Narsete amato,  
rivedendo, onorando  
questo sì gran principio  
de la sempre felice e gloriosa  
città ch'è statüita  
al chiaro èneto sangue almo ricetto.

CORO

Come nel ciel che da tal senno è scorto  
errando errar non pote,  
mentre co' misurati movimenti  
che fa là su ciascuna  
di quelle inestinguibili facelle,  
la repubblica eterna delle stelle  
si muta e si rimuta in mille aspetti,  
da la varietà di tanti giri  
se ne contempla un sol corso ordinato,  
da cui quest'umil region mortale  
riceve in rinovati nascimenti  
una bella gentil vita immortale:  
così, mentre di voglie regolate  
e di chiari intelletti  
nobilissimo numero, raccolto

di libertà sotto l'auguste insegne,  
farà di molti senni un senno solo  
e di molti consigli una prudenza.  
Fortunate città ch'avrete in sorte  
il giusto reggimento  
d'una tanto perfetta sapienza  
composta del saper di molti saggi,  
godrete più leggiadre primavere,  
ché non ha ciò che vive in piano o in colle,  
da l'aggirar de le celesti sfere.  
Avran gli antichi avuto  
ne le favole il loro,  
e voi infatti avrete il secol d'oro.  
Nasci, o diletta al ciel augusta prole  
a far più bello il mondo,  
a far veder altrui  
de l'arte di regnar la vera forma,  
non adombrata in carte  
con ingegnosi inchiostri,  
ma dal vivo scolpita in singolari  
non più sentiti pellegrini effetti.  
Nasci a render felici  
i popoli soggetti.

IL FINE